

Lettera END



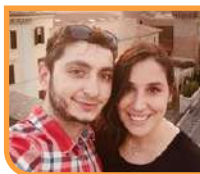
EQUIPE NOTRE DAME ITALIA #221 - Dicembre 2022 Febbraio 2023

ASCOLTARE È DIVENTARE PROFETI

**ESCI. ENTRA.
RIMANI.**

**È UN DONO, NON
UNA CONQUISTA.**

**COME FANNO
AD ESSERE COSÌ?**



LETTERA DELLE ÉQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Équipes Notre-Dame"

lettera.end@equip-es-notre-dame.it

Direttore responsabile: Alessandro Boriani

Équipe di redazione: Patrizia e Valter Scalco,

Fra Pier Angelo Manenti, Oriana e Antonio Andolfatto,
Rosalba e Fabrizio Brazzorotto, Chiara e Paolo Consolaro,
Silviana Paganini, Flavia e Piergiorgio Praderio

Reg. SICID n.6 del 2018 già 3330 del 1983 del Trib. Di Torino

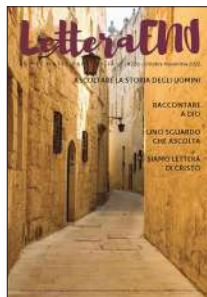
Numero 221, dicembre 2022 - febbraio 2023

Chiusura redazionale Lettera 221: 15 ottobre 2022

Lettera 220: 4.670 inviate per posta

Associazione Équipes Nôtre-Dame

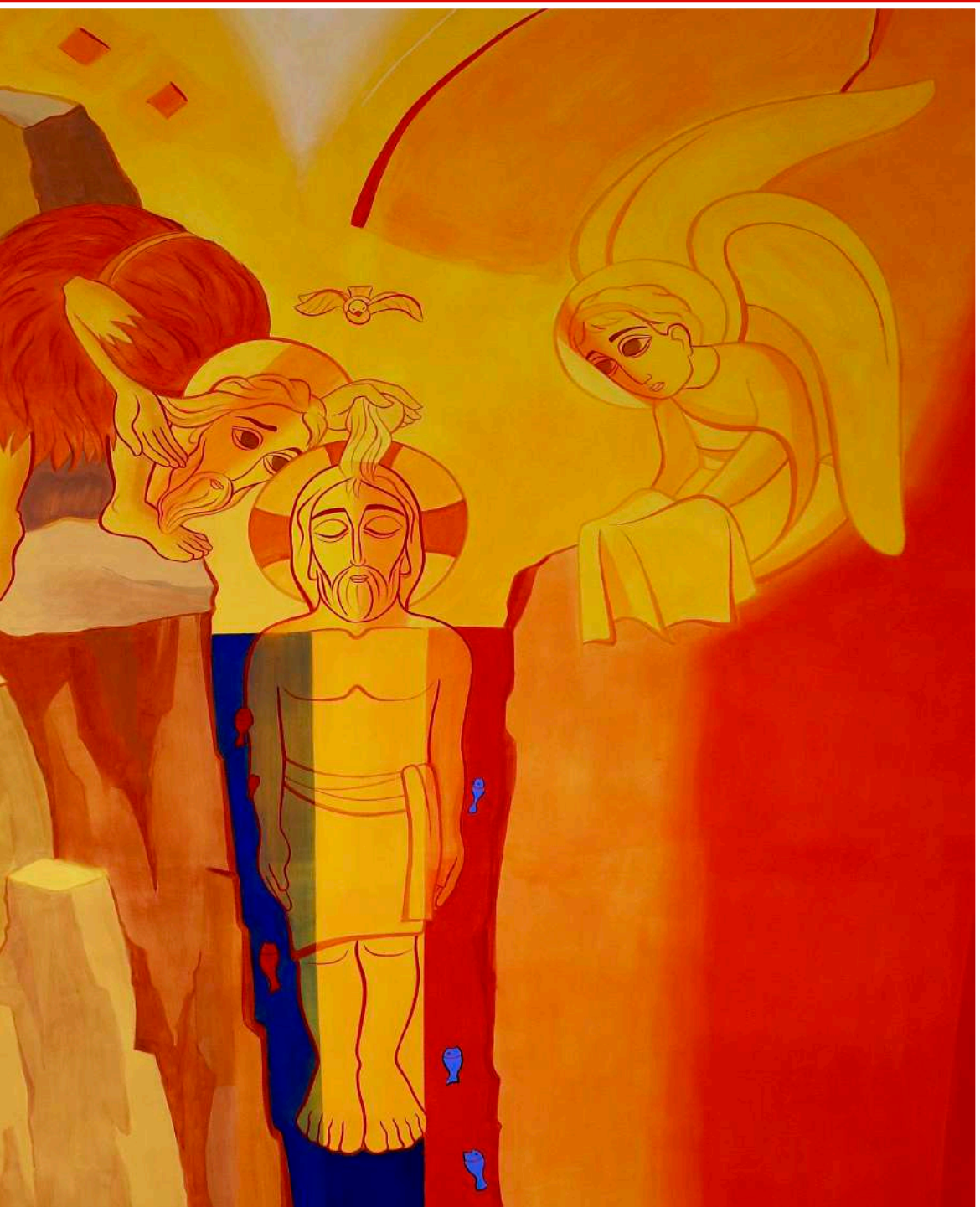
www.equip-es-notre-dame.it - segretalia@equip-es-notre-dame.it



Design: Silvia Negroni

Stampa: Azienda Grafica Q-PRINT • Gallarate (VA)





Vedi lettura a pagina 20

#221

SOM

MA

RIO



ASCOLTARE È DIVENTARE PROFETI

IN MOVIMENTO

- 7 Editoriale
- 12 Convocazione Assemblea Straordinaria

FORMAZIONE

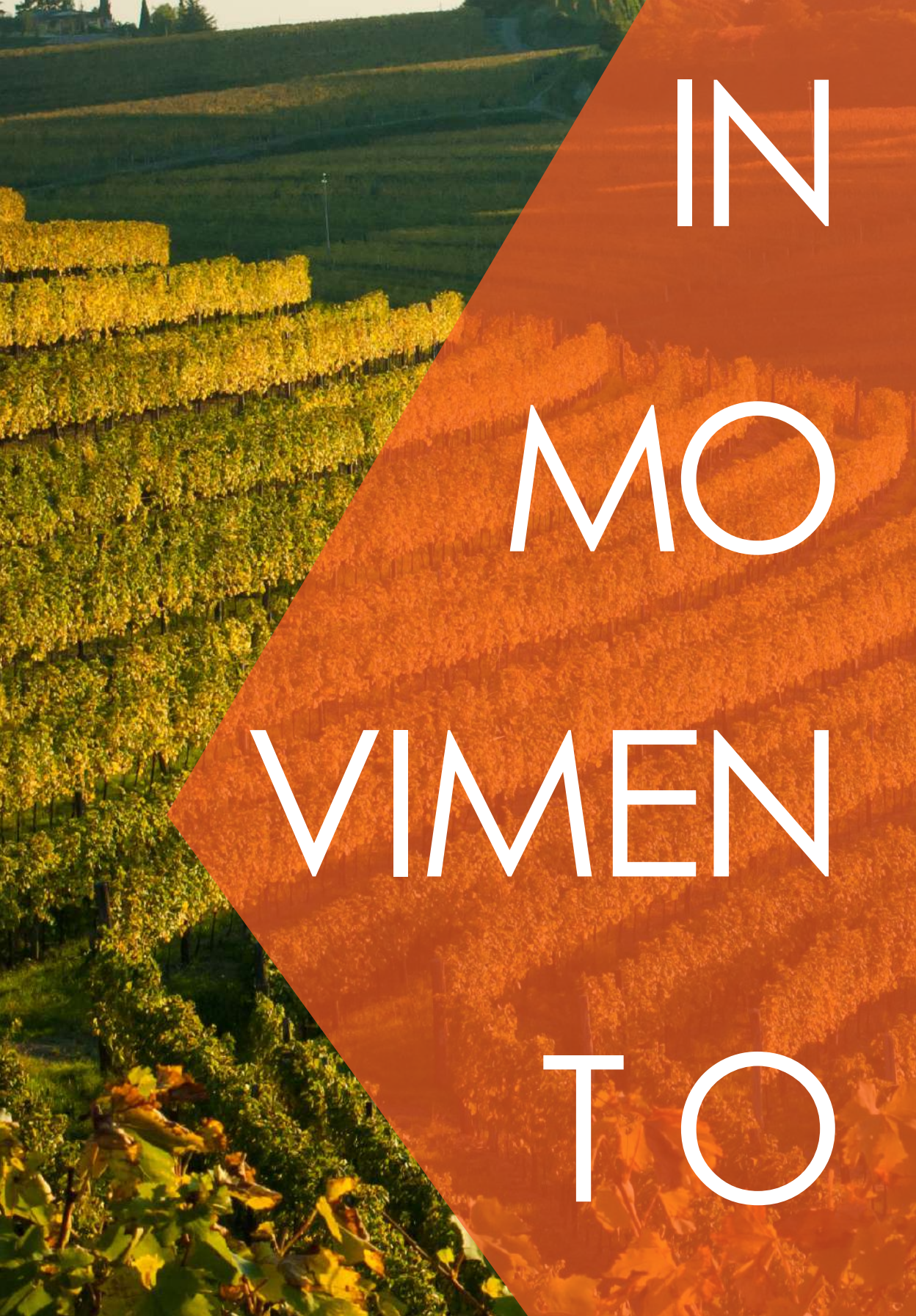
- 14 La relazione, luogo di profezia LA COMPAGNIA DELL'ANELLO
- 18 Per una spiritualità del cristiano sposato
- 20 Tre colori, tre parole
- 23 A partire da dentro
- 26 Ascolto e profezia
- 30 La Chiesa verso l'implosione? CARBONI E DIAMANTI
- 34 Come fanno ad essere così?

TESTIMONIANZE

- 38 Trovare accoglienza e pace
- 40 Attenti al gorilla
- 41 Entrare in relazione
- 44 Over the rainbow
- 47 Una scelta d'amore
- 49 La bellezza di una sessione
- 50 Buono per un desiderio
- 52 Crescere insieme: grazie a tutti
- 56 Intercessione
- 58 Ci sarà un domani La preghiera

SESTANTE

- 61 Centootto volte più grande del sole
- 61 Il cammino dello Spirito



IN

MO

VIMEN

TO

EDITORIALE

ASCOLTARE È DIVENTARE PROFETI

“Ci sono sguardi che curano e sguardi che crescono il dolore, sguardi che attendono una risposta e sguardi che anticipano una risposta, ancora più pericolosi degli sguardi dell'indifferenza. Quanto tempo dedichiamo ad ascoltare parole e sguardi con cui le parole ci sono dette? Al di là dei percorsi razionali, accanto alle strade della filosofia, non possiamo non considerare che il nostro dire, anche quello ora tra noi, prende delle vie che sono determinate dal tono della voce e dall'interiorità che si manifesta” (Eugenio Borgna).

La scelta di Eugenio Borgna per introdurre questo editoriale è legata, oltre che da un profondo affetto verso la sua persona, alla capacità che ha la sua parola di accogliere l'altro. Il suo linguaggio è sempre stato un invito a far silenzio in se stessi e far spazio alle emozioni. Con tenerezza sottolinea l'importanza dello sguardo nell'ascolto delle parole e di come la scelta delle parole e dei silenzi siano legati alla capacità di guardare negli occhi una persona.

Con una analogia potremmo paragonare lo sguardo alla finestra del corpo, che può illuminare la nostra interiorità mostrandoci l'urgenza non solo di **una parola che cura** - che potrebbe non riguardarci - ma anche di **una cura della parola**. La parola con cui noi esterniamo il nostro sentimento e la parola che ci viene detta hanno una importanza enorme.

Ma come possiamo prenderci cura delle parole e dell'ascolto?

Prima di ogni cosa non possiamo dimenticare che ogni colloquio, ogni dialogo, ogni ascolto, sopravvivono all'oblio solo se, quando incontriamo un'altra persona, sappiamo dare voce a una visione del mondo **che parta dall'interiorità**. Se le nostre parole sono aride o scolastiche, incapaci di cogliere la fragilità della persona, non c'è ascolto. Ecco perché la necessità di guardare negli occhi una persona, così come ha fatto Gesù ricorrendo al linguaggio del corpo: *“fissò lo sguardo su di lui*

e lo amò" (Mc 10,21).

Gesù spesso usa il linguaggio del corpo: fissa, tocca, si commuove, perché il corpo è la carezza, è la lacrima. La lacrima, in fondo, offusca il nostro vedere, la carezza rompe le solitudini in cui viviamo e in cui siamo imprigionati, ma entrambi raccontano l'interiorità, esprimono la partecipazione vivente che consente di entrare in relazione con l'interiorità dell'altro.

Nell'insegnamento evangelico Gesù evidenzia che siamo abituati a fermarci al corpo fisico senza guardare il "corpo vivente" che potrebbe modificare il nostro dire.

Questo lavoro interiore - per riconoscere cosa si nasconde negli sguardi e nei silenzi di una persona - differenzia le persone che hanno attitudini di ascolto "dialogico" da quelle che si affidano al solo ascolto "del linguaggio", fatto di comprensione di parole a loro volta fatte di "nomi". I "nomi" ed il linguaggio usato sono importanti, consentono di descrivere i fatti e la realtà osservata, consentono il passaggio dal concreto all'astratto. Da ciò si comprende quanto sia difficile parlare o meglio farsi capire, come siano importanti i "nomi" usati, come questi ci consentano di narrare i fatti nella loro realtà e come il tema del rapporto tra la realtà e il linguaggio sia insidioso. Quante volte lo abbiamo potuto constatare! Quante volte abbiamo preso sonore cantonate per aver frainteso il senso di quanto ci veniva detto?

Gesù stesso ha sentito questo bisogno ed il desiderio di conoscere ciò che gli altri dicevano di lui, ad esempio quando dice: *"Ma voi, chi dite che io sia?"* (Mt16,15-20; Mc8,29-30; Lc9,20-21).

Gesù desiderava sapere dalla sua stessa comunità cosa avessero compreso di lui, non perché dubitasse o mancasse di discernimento per comprendersi, ma perché - altro elemento di riflessione - i rapporti umani ci alterano, contribuiscono a creare la nostra identità personale e possono creare distanza dall'altro. Distanza che Gesù colmava con le parabole e le domande che con sapienza aprivano un cammino, davano inizio a un processo, mettevano in discussione certezze e abitudini, invitavano a una fede profonda. Insegnava ai predicatori, che *"credono spesso di dover sempre offrire qualcosa all'altro"*, ad ascoltare l'altro quando si trovavano con loro.

A proposito della necessità e difficoltà dell'ascolto, già nel 1938 Dietrich Bonhoeffer così scriveva:

"Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo.

Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello. I cristiani, e specialmente i predicatori, credono spesso di dover sempre "offrire" qualcosa all'altro, quando si trovano con lui; e lo ritengono come loro unico compito. Dimenticano che ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare. Molti uomini cercano un orecchio che sia pronto ad ascoltarli, ma non lo trovano tra i cristiani, perché questi parlano pure lì dove dovrebbero ascoltare... Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo è troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti".

Ma la domanda di Gesù sa essere anche provocatoria perché entra in un dialogo vero con l'uomo e, nello stesso tempo, fa entrare l'uomo in se stesso. Diversamente dalla filosofia, dalla semiologia, dalla psicologia e dalle altre scienze connesse al campo del sapere sul linguaggio, Gesù affronta questo "sapere" da un'altra prospettiva, parlando, rivolgendosi al cuore dell'uomo. Gesù ci mostra che occorre provocare dei movimenti nel profondo di chi ascolta, movimenti interiori di decentramento e di disponibilità che stanno alla base della dinamica della relazione. La sua domanda *chi io sia?* va alla radice della vita, è un invito ad esplorare cosa accade di riflesso quando dico "io" all'altro che mi sta di fronte.

Quando dico "io" si aprono due percorsi, il primo potrebbe essere quello di chiudersi in se stessi, nella propria autoreferenzialità, fuggendo dal prossimo. In questo caso si è muti. Ciò accade ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere: *"Adamo, dove sei?"*. Adamo all'inizio si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita così come si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo.

"Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino". (Gen 3,8)

Il secondo percorso potrebbe essere quello esistenzialista, dove si contrappongono la fuga da sé ed il messaggio biblico, accettando la sfida del discernimento e dell'ascolto. In questo caso si è come Adamo che affronta la voce di Dio, riconosce di essere in trappola e confessa: *"Mi sono nascosto"*.

"Qui inizia il cammino dell'uomo. Il ritorno decisivo a se stessi, è nella vita dell'uomo l'inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano" (Martin Buber).

Un esempio di decentramento della persona, di disponibilità lo vediamo in Gen 3,9-10: *“Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?»». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto»”*.

Adamo adesso sposta l'asse di analisi della realtà, accetta quella distanza che si pone tra ciò che è e ciò che pensa o vorrebbe essere. Incontra Dio come “diverso” ed è bene che sia così perché in quanto tale lo scuote, lo rende vulnerabile, riconosce la differenza tra sé e l'altro. Lo accetta, lo rispetta e abbandona l'immagine che se ne era fatto.

Questo spostare l'asse di analisi della realtà dalla nostra soggettività è **decentrarsi**, ossia allontanare da sé la propria voglia di protagonismo, il proprio egocentrismo e narcisismo e **fare posto agli altri riconoscendoli come doni**, senza pregiudizi. Nel decentrarsi c'è “una morte a se stessi”, che è necessaria per una degna accoglienza dell'altro. C'è un espropriarsi di sé per lasciare che l'altro si senta capito, amato, a casa propria e così possa percepire concretamente di essere amato da Dio.

Al contrario l'incapacità di decentrarsi non consente di prendere le distanze, di distaccarsi dalle immagini ingannevoli del proprio sé, dai sogni e dalle illusioni, dalle attese e dalle pretese narcisistiche ed egocentriche.

Il narcisismo e l'egoismo sono ferite che lacerano la nostra anima, ma possono tramutarsi in tramiti che fanno bene se divengono interstizi, intermittenze fra cosa e cosa, fenditure di ascolto così come avviene tra silenzio e parola.

Il metodo END in questo processo di ri-generazione e di liberazione può essere, nella riunione di équipe, uno strumento di esercizio.

Compito dei discepoli non è classificare l'altro, ma ascoltarlo. Profeta è chi ascolta il soffio della primavera dello Spirito, che non sai da dove viene, che non conosce la polvere degli scaffali, la polvere delle frasi già fatte, delle musiche già imparate. Ascoltare la sinfonia del gemito di un bambino, anche questa è profezia. Imparare a sentire e a lasciarsi ferire dal grido dei mietitori defraudati (Gc 5,4) anche questa è profezia. Profezia è ascoltare il mondo e ridargli parola, perché tutto ciò che riguarda l'avventura umana riguarda noi: *“sono un uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo”*. (Terenzio)

Il nostro fondatore - p. Henri Caffarel - è stato lui stesso un profeta, perché ha saputo ascoltare ed interpretare “dall'ottica di Dio” il desi-

derio originario di tre coppie di sposi che volevano progredire nella vita cristiana. Riportiamo su questo argomento un estratto di carattere teologico discusso a Chantilly dal nostro padre fondatore da cui traspare la sua profezia che scaturisce dal carisma fondatore:

"Vi dirò qualcosa che può sembrarvi un invito all'orgoglio, ma non lo è. L'apparizione e lo sviluppo delle END nella Chiesa è stato un grandissimo avvenimento di Chiesa. Prima del 1939 non c'erano nella Chiesa gruppi di coppie; c'erano innumerevoli gruppi di individui, ma gruppi di coppie nessuno; era qualcosa di totalmente insolito. [...] Allora ecco che qui scopriamo l'aspetto del carisma fondatore che abbiamo trascurato.

Nella Chiesa in fondo non si vedeva che l'individuo. Si reagiva come se la vetta della creazione, la vetta suprema, la perfezione della grande opera di Dio, la creazione dell'universo, fosse l'individuo. Si dimenticavano completamente quelle righe del Genesi: "Dio creò l'uomo a sua immagine. Ad immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò [...] Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne...". La punta della piramide non è l'individuo, ma la coppia. Direi che il Movimento dovrebbe costringere la Chiesa a modificare la sua antropologia, la sua concezione delle cose. San Giovanni Crisostomo, Padre della Chiesa, che non era assistente END, ha scritto questa frase abbastanza forte: "Chi non è sposato non è uno, è la metà di uno". E ciò porta molto lontano. Uomo e donna possiedono la stessa natura umana, dunque sono uguali; uomo e donna possiedono la stessa natura umana, ma con modalità differenti, dunque sono complementari, e i due complementari, quando si uniscono, formano quell'entità che è la coppia" (Dalla Conferenza del fondatore delle END p. Henri Caffarel - La missione delle END - Chantilly 3 maggio 1987).

Concludiamo questo editoriale con Qoelet 1,8: *"Tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo"*, ma possono diventare profetiche se ***"profeta significa conoscere il senso, interpretare l'accaduto dall'ottica di Dio."*** (Romano Guardini)



Simone e Cinzia Purpura
Équipe Italia

ASSEMBLEA STRAORDINARIA

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI SOCI

Ai sensi dell'articolo 10 dello Statuto dell'Associazione, si comunica che l'Assemblea Straordinaria del Soci è convocata per il giorno 23 Gennaio 2023 alle ore 23:00 via Roma 135 Fossano (CN) e, in seconda convocazione, il giorno venerdì 27 gennaio ore 15:00, via Roma 135, Fossano (CN), presso lo studio del Notaio Marco Spina, con il seguente ordine del giorno:

- Modifiche allo Statuto.

Il Presidente
Enza Schiano

FOR MA ZIO NE



LA RELAZIONE, LUOGO DI PROFEZIA"

Anni fa, nell'ambito della comunicazione, si parlava di messaggio, di mittente e di destinatario. Tale impostazione poneva al centro il messaggio, nella sua forma e nel suo contenuto, mentre i due interlocutori venivano posti in una posizione completamente asimmetrica: di superiorità attiva il mittente, di inferiorità passiva il destinatario.

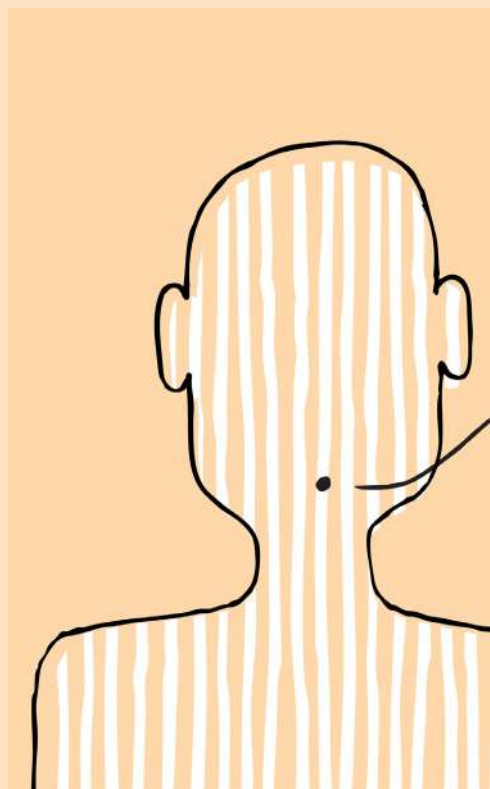
Una più attenta riflessione in ambito sia psicologico sia filosofico ha portato, in questi ultimi anni, a un totale cambio di prospettiva e di sensibilità.

Porre al centro il messaggio infatti è assai pericoloso per molteplici ragioni, tra le quali:

- 1) Il messaggio è un "oggetto"
- 2) Il messaggio non è "asettico"
- 3) Il messaggio non è universalmente comprensibile da tutti nello stesso modo

Se al centro vengono posti i due interlocutori, allora la situazione cambia radicalmente.

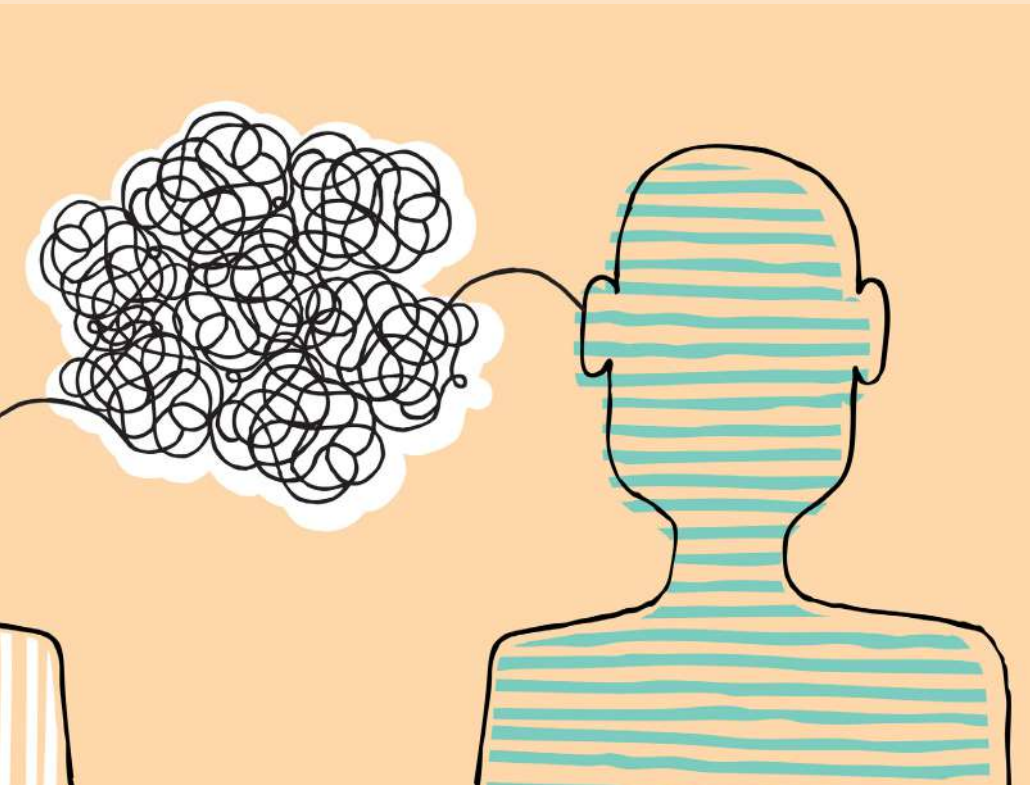
Innanzitutto, i due non sono più su un livello impari: da mittente-destinatario divengono interlocutori, in uno spazio di incontro che essi stessi generano per la loro reciproca presenza e per il loro interloquire. Centrale non è più la "cosa", ma la persona. Ciò non fa perdere valore al messaggio in se stesso, al contrario lo valorizza massimamente, perché lo pone nella corretta posizione: importante è il contenuto "oggettivo", ma pure il fatto che viene generato non da un solo individuo, ma dall'incontro di due persone che si pongono in reciproca relazione.



Inoltre, nel linguaggio c'è certamente un valore simbolico che è "conditio sine qua non" per potersi intendere, ma se si pone al centro il messaggio si dà per scontato che la comprensione sia univoca. Ciò non corrisponde assolutamente alla verità; al di là che tutti facciamo esperienza del fraintendimento, anche agli stessi simboli universali possono essere dati contenuti non del tutto identici. Inoltre, ogni messaggio porta con sé non solo il contenuto verbale esplicito, ma anche quello non-verbale, spesso molto più ricco ed eloquente di quello verbale.

Ciò che sembra essere "oggettivo", cioè il messaggio, tale in realtà non risulta essere.

Puntare l'attenzione sugli interlocutori è porsi su di un altro piano, ove al centro non c'è la "cosa", ma la "persona"; nel caso specifico c'è poi un valore aggiunto, che è la persona in relazione, dunque la persona nella



sua più profonda identità (giacché si è costitutivamente esseri relazionali, perché creati a immagine e somiglianza della Trinità, che è relazione per antonomasia).

Il messaggio non perde il suo valore, né formale né contenutistico, ma



viene collocato nel suo contesto più corretto e diviene veicolo di comunione tra le persone. Ponendo l'attenzione sulle persone, si affacciano una serie di altri preziosi valori:

- 1) Certamente il contenuto del messaggio
- 2) L'aspetto formale con cui il messaggio viene veicolato, perché non sia di ostacolo alla comunione
- 3) L'attenzione a che l'altro comprenda ciò che realmente si intende esprimere
- 4) L'ascolto profondo di ciò che l'altro dice
- 5) Il vissuto emozionale che accompagna ogni comunicazione, sia in chi parla sia in chi ascolta
- 6) La corretta decodificazione sia del linguaggio simbolico sia del linguaggio non-verbale, perché importante è la relazione, valore da salvaguardare prima e sopra ogni altra cosa

7) La disponibilità a dialogare sul contenuto del messaggio, in un confronto costruttivo: l'obiettivo, infatti, non è più solamente la forma e/o il contenuto di quest'ultimo, ma anche la crescita personale e della relazione, ove il messaggio è occasione.

Se il modello relazionale è la Trinità, il luogo primo e privilegiato per educarsi ciascuno a comunicare è certamente la famiglia.

Già Caffarel così scriveva:

«Bisogna poi cercare ciò che con piacere chiamiamo uno stile cristiano della famiglia: lo stile cristiano dei rapporti tra le persone; tra gli sposi, tra genitori e figli, tra genitori e nonni, tra la famiglia e gli amici; uno stile cristiano dell'ambiente: della casa, dell'arredamento, del vestiario, dei pasti, delle spese; uno stile cristiano delle attività quotidiane: il lavoro, i divertimenti, l'alzarsi, l'andare a dormire, le serate, l'ospitalità. Come fare perché tutto ciò sia cristiano, appaia cristiano, tutto questo risplenda della grazia di Cristo? [...] Per finire, la famiglia non è isolata nella città e nella Chiesa, questa spiritualità coniugale e familiare è anche una spiritualità dell'impegno della famiglia nei doveri umani e in quelli della Chiesa».

Questo stile relazionale è profetico: ogni cristiano è chiamato a essere profeta, cioè ad additare, con le parole e con la vita, la realtà autentica, l'obiettivo della vita, il fine ultimo di ogni cosa.

La famiglia che sa relazionarsi al suo interno dice Dio, Dio Trinità.



Il fra della Lettera



PER UNA SPIRITUALITÀ DEL CRISTIANO SPOSATO

Numero 84 - Novembre - Dicembre 1958 - pagine da 425 a 436

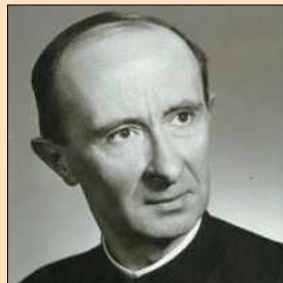
GLI AIUTI DEL MATRIMONIO

... **I** nostri gruppi di sposi, le *Equipes Notre-Dame*, sono queste piccole comunità che chiamerei "luogo di nutrimento spirituale" dove si trova esattamente questo mutuo aiuto che permette alle coppie di aprirsi e di schiudersi alla grazia di Cristo...

*

Adesso non rimarrebbe che far vedere il volto di queste coppie che si sforzano di vivere secondo questa spiritualità coniugale. Mi accontenterò di qualche breve notizia. Si tratta di cristianizzare tutta la vita familiare. E prima di tutto, di cercare il senso cristiano di tutte le realtà familiari, di porsi la domanda: "In fondo qual è il pensiero di Dio sull'amore, sulla paternità e la maternità, la sessualità, l'educazione e tutte le grandi realtà della famiglia?". E non solo di scoprire, ma anche di voler realizzare l'idea di Dio in tutti questi ambiti.

Bisogna poi cercare ciò che con piacere chiamiamo uno stile cristiano della famiglia: lo stile cristiano dei rapporti tra le persone, tra gli sposi, tra genitori e figli, tra genitori e nonni, tra la famiglia e gli amici; uno stile cristiano dell'ambiente: della casa, dell'arredamento, del vestiario, dei pasti, delle spese; uno stile cristiano delle attività quotidiane: il lavoro, i divertimenti, l'alzarsi, l'andare a dormire, le serate, l'ospitalità. Come fare



perché tutto ciò sia cristiano, appaia cristiano, tutto questo risplenda della grazia di Cristo? Uno stile cristiano dei giorni: la domenica non si vive come il sabato, il sabato come il giovedì, il giovedì come gli altri giorni della settimana; uno stile cristiano dei grandi eventi: la nascita, la malattia, le prove, il matrimonio, la morte... Vivere cristianamente ogni evento. E tutto ciò, "affinché Dio sia glorificato in ogni cosa", come dicono i benedettini.

Per finire, la famiglia non è isolata nella città e nella Chiesa, questa spiritualità coniugale e familiare è anche una spiritualità dell'impegno della famiglia nei doveri umani e in quelli della Chiesa.

Henri Caffarel



TRE COLORI, TRE PAROLE

Il volto della terra
soffre il buio dell'ombra
ombra dell'umanità
che nasconde la sua verità-volto.

Uomo, l'ombra ti fa paura
inganna la tua natura
nelle acque
nel buio della notte
una Voce ti (chi)ama: *esci*.

Questa Voce
che apre la porta di un Corpo
Corpo della Luce
ti (chi)ama: *entra*.

In Lui la Luce rivela la verità dell'u-
manità
e il volto della terra
baciato dal cielo
diventa piazza d'oro.

E così: *rimani*. . .

È il **battesimo di Cristo**. Il Figlio di Dio scende, scende, entra nel grembo di Maria e poi giù, in un altro grembo ancora, quello del Giordano. Si fa uomo, si immerge nella vita dell'uomo e lo raggiunge nel suo punto più basso e più buio. Entra lì con gli occhi chiusi, come quando ci si addormenta. **Lui scende là perché l'uomo da lì possa salire**.

Cristo entra nelle acque oscure – un blu notte – e vi versa i suoi colori, così che l'acqua non sia più ricordo

della morte ma diventi simbolo della salvezza. Così che noi, entrando nelle acque del nostro battesimo, vi ritroviamo quei colori, e la nostra vita si possa tingere delle loro sfumature. Anche noi, in tre parole, entriamo in questi colori. Disegnano un cammino, dall'uno all'altro, ma uno non è senza gli altri.

Esci

Blu è il colore dell'uomo: infatti è lui l'unica creatura che può **innalzare lo sguardo al cielo, lì dove c'è la sua patria** – per questo è colore dell'uomo. Ma si può dimenticare la via di casa, ed ecco, il cielo si oscura.

Blu è il colore dell'uomo, ma un quadro con un unico colore non racconta altro che se stesso. È l'inganno di una forza, che si chiama egoismo, per cui devo esserci soltanto io, e ho paura che con un altro colore si perda la mia visibilità e centralità.

Ma l'uomo, se rimane solo, è sterile: non dà vita a nessuno, perché **la vita viene solo dall'incontro**.

Ecco allora l'invito: **esci**. Non per la tua volontà, non per la tua forza, ma perché **una voce ti chiama**. Chi ama, chiama. E l'uomo può dare ascolto, può dare spazio alla parola di un altro, per iniziare un dialogo, un racconto. L'altro che è Dio, l'altro che è l'uomo e la donna che ti ama. Esci. E il blu prepara lo spazio per accogliere un altro colore.

Entra

Il Figlio si tuffa nell'umanità e vi unisce la sua vita divina: ecco l'unione del rosso e del blu, dove il rosso non perde se stesso unendosi al blu, ma si unisce a lui. Lo fa suo, ma senza con-

fondersi: stringendolo a sé, lo esalta nella sua alterità. Se il blu è il colore dell'uomo, il rosso è il colore del sangue, vita che scorre, e dunque è il colore di Dio. È infatti Dio, che è amore, colui che dona la vita.



Centro Aletti, *Battesimo di Gesù*

Esci, dunque, ed entra. La nostra nascita è un uscire, così si viene alla luce, ma la luce creata di questo mondo mette a nudo le nostre imperfezioni. E, a causa del peccato, quando l'uomo orienta il suo sguardo verso la terra dalla quale è stato tratto, vede le ombre, di sé e degli altri. E le ombre fanno paura e fanno fuggire, perché nell'ombra il volto non c'è.

Ma ecco, non solo una nascita è possibile all'uomo. Con l'immersione del Figlio si apre anche per l'umanità lo spazio di una rinascita. Esci da questa condizione, ed **entra**. Se la prima nascita è l'uscita dal corpo materno, nella seconda nascita si entra in un Corpo, quello di Cristo, del rosso e del blu insieme. E se normalmente nel corpo della madre uno si trova da solo, ecco che nella nuova madre, la Chiesa, si trovano in molti.

Questo corpo è un **Corpo di Luce**, nel quale non si è illuminati da fuori, ma da dentro, e quindi non ci sono ombre né tracce di peccato, di questa forza dell'egoismo che vuole confermare soltanto il suo colore. E se prima uno fuggiva dall'altro per paura di perdersi, ora ogni colore è attirato dall'altro e **trova la sua bellezza nel suo rapporto con tutti gli altri**.

Rimani

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9). Una volta uscito, e quindi entrato nel corpo del Figlio, ora **rimani**. Quando

nasce, un bimbo può crescere solo nutrendosi. E così anche noi, rinati dal battesimo, **rimaniamo in questo Corpo nutrendoci di questo Corpo**. Per sempre il cielo si è unito alla terra, il rosso al blu, e Dio all'uomo. In tal modo, quaggiù viviamo della vita di lassù. Per questo nell'eucaristia abbiamo accesso alla piazza d'oro (cf. Ap 21,21). Blu, rosso, oro: ecco il terzo colore.

Nell'iconografia cristiana, **l'oro rivela la presenza di Dio**. Ma Dio non è un essere solitario: quando appare il Figlio, in lui si rivela suo Padre, unito a lui nello Spirito. Così, **la vita nuova donata a noi nelle acque battesimali ci innesta in questa comunione delle tre Persone e fa di noi stessi un'icona della loro vita**.

Uomo e donna, immagini di Cristo Sposo e della Chiesa Sposa: vivendo questo sacramento d'amore, rimanendo in questo amore, diventano testimonianza di armonia dei tre colori, che così si diffondono e nutrono anche gli altri, in questo unico Corpo di Luce.



Lucija Rožman
Centro Aletti

A PARTIRE DA DENTRO

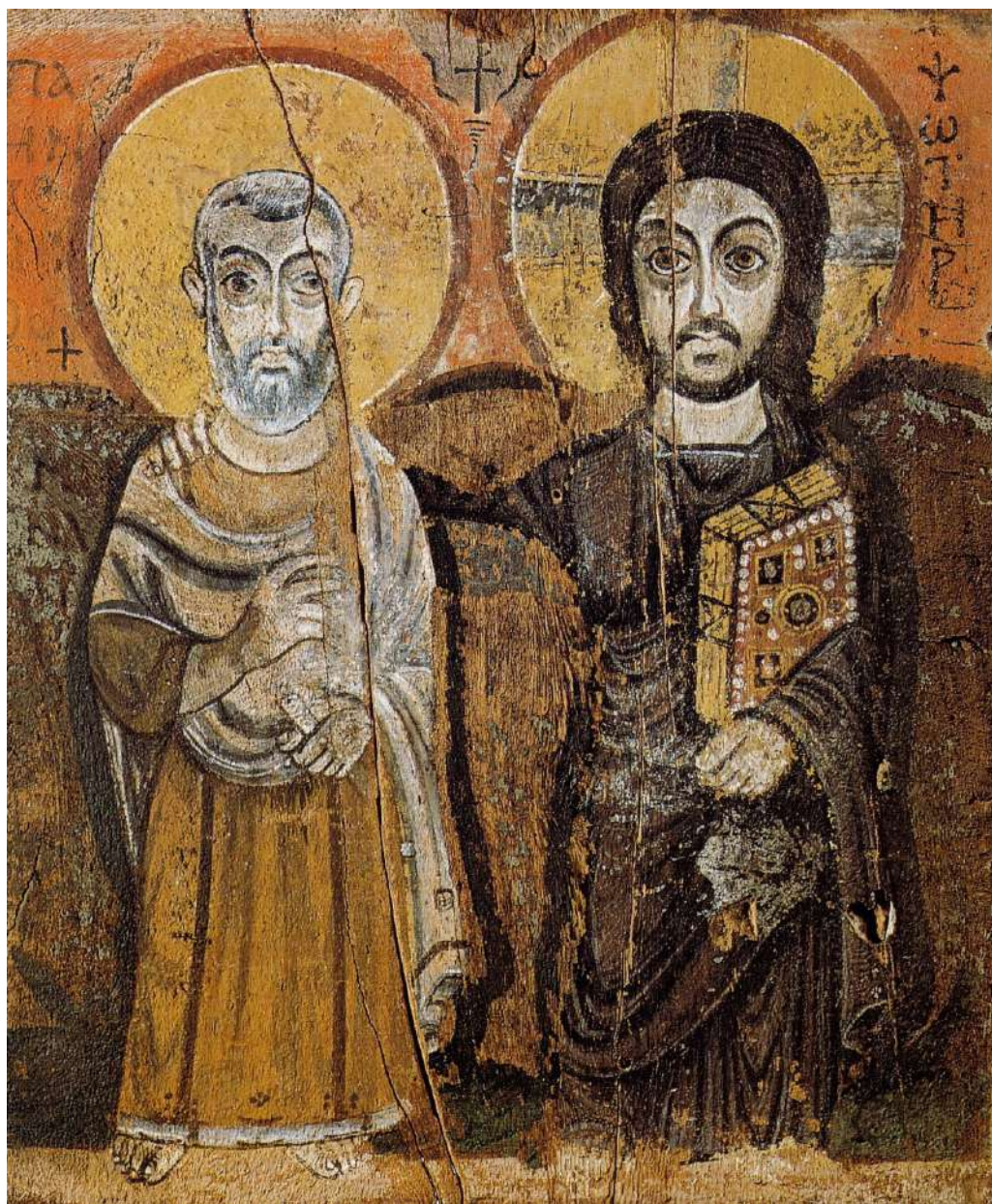
Al museo del Louvre di Parigi è custodita una piccola icona, silenziosa testimone della tradizione cristiana copta, risalente probabilmente al VII secolo e proveniente dall'antico monastero di Bawit. Vi è raffigurato Cristo con l'abate Mena. Chi ha familiarità con il mondo delle icone sa che nella tradizione cristiana l'immagine non segue i criteri della raffigurazione realistica o "fotografica", dove la cura dei dettagli ha come scopo di rendere nel modo più perfetto possibile la corrispondenza tra l'immagine e la realtà. **L'icona è piuttosto una sorta di finestra spalancata sulla realtà ma a partire da dentro, con l'occhio rivolto alle cose più reali che si nascondono dentro quelle reali** – quelle cioè che l'occhio coglie – e che si rivelano attraverso di esse.

Per accogliere quella parola che l'icona vuole rivolgerci – perché di parola si tratta: infatti l'icona non si dipinge ma *si scrive* – bisogna essere un po' come Balaam figlio di Beor, l'indovino pagano di cui si narra nel libro dei Numeri, «l'uomo dall'occhio penetrante... che ode le parole di Dio... vede la visione dell'Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi» (Nm 24, 3-4.15-16).

Nell'icona l'abate Mena guarda dritto di fronte a sé con l'occhio sinistro, mentre il destro è fisso su Cristo; le sue orecchie sono letteralmente spalancate e forse, da buon monaco, nel

cuore gli risuona una parola: «Molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono» (Lc 10,24). Balaam e Balak *guardavano* la stessa realtà (cf. Nm 23,7ss), ma *vedevano* cose diverse. Noi *guardiamo* il Cristo dell'icona, l'abate Mena lo *vede*...

C'è sempre uno scarto tra il guardare e il vedere, un passaggio da compiere dalla crosta agli strati profondi della realtà, ma questo non può essere gestito dalla volontà dell'uomo né dalla sua intelligenza. Si possono guardare *le cose di Dio*, si può ascoltare la parola di Dio ma rimanere fermi a ciò che si percepisce senza andare oltre, senza leggersi *dentro* anzi, si può addirittura fraintendere. E quando la realtà cessa di parlare, anche l'uomo diventa muto. Il lamento del salmista di fronte al fatto che «non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando» (Sl 74, 9) si mescola alle lacrime del veggente dell'Apocalisse nel constatare che non c'è nessuno degno di aprire e guardare il libro sigillato con sette sigilli che si trova nella mano di Colui che siede sul trono (cf. Ap 5,1-4). Non è difficile narrare fatti, fare una cronaca degli avvenimenti: ciò che sfugge è come comprendere questi eventi. **La storia con tutte le sue vicende e il loro senso sono destinati a rimanere sigillati nel silenzio fino a quando non si passa dal guar-**



dare al vedere.

Anche nella mano del Cristo accanto all'abate Mena c'è un grosso libro, decorato con pietre preziose: il *libro di memorie* (cf. Mal 3,16), il *libro della vita* (cf. Ap 20,12). Tutte le parole

contenute in quel libro sono sintetizzate in Cristo, che San Bernardo chiama il *Verbum abbreviatum* del Padre. L'abate Mena fissa lo sguardo su di lui con l'occhio penetrante e percorre la strada che parte dalle parole accolte

nelle orecchie, contemplate come carne sul volto del Figlio di Dio fino a manifestare Lui con la propria vita: perché sempre la Parola accolta rende gravido il grembo di colui che la accoglie. A partire dalla Parola accolta la nostra vita emerge come parola per il mondo: è il piccolo rotolo nella mano dell'abate Mena. Ascoltare è diventare profeti, dire una parola non a partire da sé ma da Dio.

La profezia prima di fiorire sulle labbra nasce dagli occhi e dalle orecchie. Profeta è colui nella cui vita è stato ristabilito il collegamento tra *fuori e dentro*: l'occhio interiore e l'orecchio del cuore possono sintonizzarsi sulle frequenze delle profondità di Dio proprio partendo da quanto l'occhio e l'orecchio percepiscono *fuori*, ma soltanto ad una condizione: *cadere*. Solo allora è *tolto il velo dagli occhi*.

Il profeta non è qualcuno che preferisce parole incomprensibili o originali, che cerca di stupire le folle proponendo previsioni sul futuro. Semplicemente è uno che parla per un altro, a nome di un altro, *di fronte ad* un altro, uno la cui vita è riferimento all'altro. L'ultimo grande profeta dell'Antico Testamento e il primo del Nuovo, Giovanni Battista, si definisce *voce di un altro* (cf. Gv 1,23). Profeta è soltanto chi *cade*, chi diminuisce di fronte all'altro, chi si fa secondo rispetto all'altro e per questo può *vedere la sua visione*. Quando non si

è più ingombrati dal proprio io, dalla preoccupazione di gestire la realtà e di usarla per sé, allora viene *tolto il velo dagli occhi* e la realtà diventa trasparente, appare per quello che realmente è: una parola di Dio, il luogo della manifestazione del suo amore e della realizzazione della salvezza. Allora è possibile pronunciare una parola sulla realtà perché si afferra il cammino provvidenziale della storia sotto lo sguardo di Dio, si vedono tutte le situazioni con i suoi occhi, si intuisce cosa Dio sta cercando di dire attraverso la storia...

Ma è un dono, non una conquista: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1Cor 2,9-10).



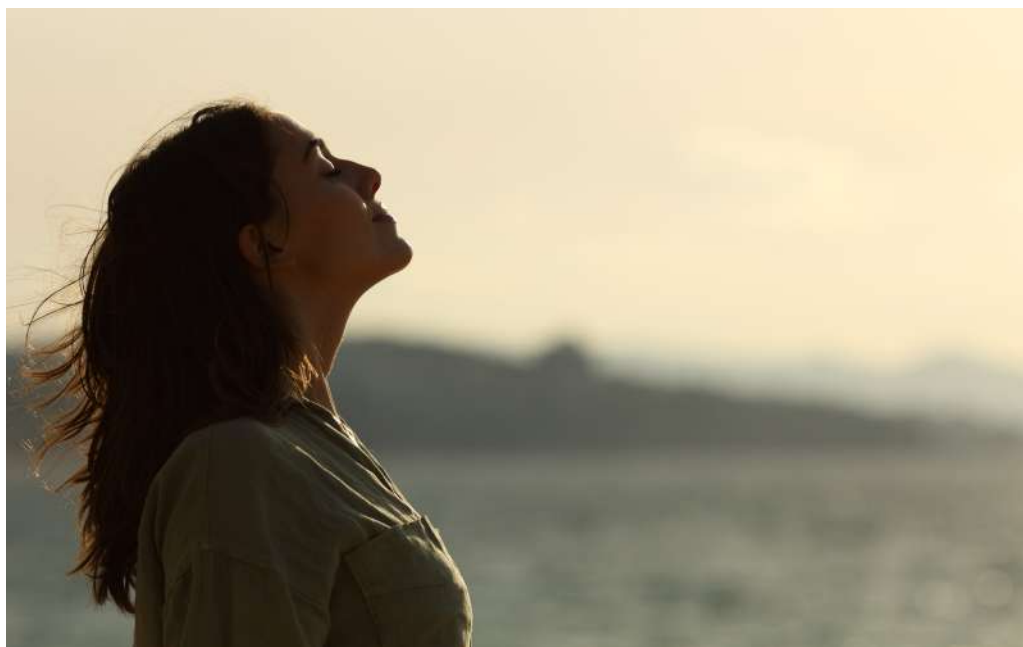
Maria Grazia Borgese

ASCOLTO E PROFEZIA

Le relazioni umane fioriscono nella comunicazione, nel dialogo che nasce dall'attenzione reciproca, da un'empatia che rende capaci di un ascolto profondo generato dal rispetto e dalla fiducia. **Uno sguardo sereno e positivo abitato dall'amore di Dio apre all'altro, rendendo capaci di accogliere la sua differenza senza pretendere di asservirla alle proprie idee e convinzioni.** Allora la comunicazione genera vita, edifica la collaborazione insegnando a vincere tutti i pregiudizi che impediscono di camminare insieme, di creare comunione, di rendere testimonianza a Gesù Cristo crocifisso risorto nei gesti e nelle parole del quotidiano. Quando l'altro – sposo, figlio, amico, vicino o sconosciuto – viene prima di me e tratto con lui pie-

no del desiderio di farlo contento, di promuoverlo nella bellezza che gli è stata donata, accade che le parole e i gesti siano pieni di armonia, di gratuità, di speranza, in grado di dilatare la capacità di dono del fratello, della sorella, di rendere efficaci le sue energie e caratteristiche specifiche, in un farsi prossimo che è amicizia, servizio, cura, manifestazione concreta dell'amore che ci abita.

Nel nostro tempo la comunicazione si serve di mezzi sempre nuovi, che allargano le possibilità di incontro, di conoscenza, di sguardo. Ma il gran numero di tecnologie che rendono possibile penetrare anche nell'intimità dell'altro, può essere pericoloso, perché non rispetta il mistero della persona e finisce per rendere super-



ficiale, banale, offensivo e violento quello che dovrebbe essere riservato e segreto, macchiando la dignità umana, sporcando il corpo e svilendo lo spirito. L'uso dei moderni mezzi di comunicazione deve essere delicato, costruttivo, non mosso dal piacere, dal denaro, dal dominio sull'altro. La sincerità dello sguardo, guidato dallo Spirito che interpreta il Vangelo per oggi, conduce a vedere nel quotidiano la Parola di Dio che si compie nel nostro accoglierla come seme che vuole germogliare nell'agire secondo Dio, nella testimonianza del cammino pasquale che ci rende profeti, perché capaci di far trasparire la santa operazione dello Spirito.

È Lui che ci purifica espropriandoci dall'attaccamento a noi stessi, al benessere, al successo, ai beni di questo mondo. Ci illumina a conoscere la nostra realtà di peccatori continuamente perdonati, la misericordia e la tenerezza di Dio, il suo amore, il Bene sommo e unico, la sua presenza nelle creature che ne narrano la bellezza e ci invitano ad amare la madre terra, a custodirla, a prenderci cura delle sorelle, dei fratelli, dei piccoli, dei sofferenti, dei poveri. Accende in noi il fuoco dell'amore di Dio. Diventiamo così profeti, perché in noi traspare la misericordia di Dio, la speranza in Lui che ci spalanca all'attesa della venuta del Signore della gloria, la serenità in ogni circostanza lieta o triste,

sempre possibile in quanto abitata da Dio, l'accoglienza e benevolenza che apre i cuori alla fiducia e alla collaborazione. Così chi ci incontra si sente coinvolto in un cammino pasquale di fratelli e sorelle che insieme edificano la Chiesa, famiglia di Dio dove i poveri sono beati in questa terra, protesi verso la Gerusalemme celeste.



Suor Chiara Giovanna, Clarisse,
piazza dei Piccoli Martiri, Milano



SOLLECITO

PER

LETTERA

#223

LA SORPRESA DEL LIMITE

Quando riconosciamo i nostri limiti apriamo il cuore a una consapevolezza capace di renderci persone nuove. Un limite è una barriera difficile da valicare. Molto spesso non riusciamo a farlo da soli. La responsabilità personale e la ragione a volte non bastano. Abbiamo coscienza dei nostri limiti? Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato"(Lc 18, 11.13-14).

I limiti che ci rallentano possono apparire in modi diversi: come un'ossessione dalla quale non riusciamo a sfuggire, come una paura legata alla nostra condizione umana o più semplicemente sono legati alla realtà del peccato che ci rende vulnerabili. Quali sono i limiti che ci imponiamo e quali quelli che sono imposti dalla realtà odierna? Camminare nella famiglia e in coppia implica la messa in comune delle nostre limitazioni. Riusciamo ad accettare i limiti che incontriamo nell'amore quotidiano? Nel momento in cui siamo diventati coppia ci siamo trovati davanti a degli ostacoli imprevisti, accresciuti dall'essere diventati 'una sola carne'. Nelle vite di ognuno ci sono anche delle esperienze in cui siamo riusciti a superare limiti e paure. Abbiamo valicato le barriere precostituite contando sull'aiuto della persona che ci è accanto? Riusciremo a condividere i nostri limiti in modo da proporre le esperienze a un momento di riflessione comunitaria?

Note tecniche

Per la LETTERA 223 spedire i contributi entro il 15 marzo 2023 a lettera.end@equip-es-notre-dame.it

La brevità degli articoli (**massimo 5.000 battute spazi inclusi**) consente di pubblicare un maggior numero di contributi.

Il Piano Redazionale 2023 è pubblicato sul sito

<http://www.equip-es-notre-dame.it>

Quando inviate un articolo allegare anche una foto di coppia.

Utilizzeremo la foto come firma/riconoscimento visivo al termine dell'articolo stesso, il nome della vostra équipe e possibilmente anche qualche immagine (foto) che descriva il senso del vostro contributo.

LA CHIESA VERSO L'IMPLOSIONE?

Da più di quarant'anni, per chi voglia capire come stia cambiando il mondo cattolico e quali correnti lo attraversino, Danièle Hervieu-Léger è il punto di riferimento obbligato. Sociologa, già presidente dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, a Parigi, ha tradotto il risultato delle sue analisi approfondite in immagini di grande efficacia (il pellegrino e il convertito, la religione in briciole, fedi à la carte...). Come fa anche nell'ultimo libro intitolato "Vers l'implosion? Entretiens sur le présent et l'avenir du catholicisme" (Seuil, 2022), nel quale affronta, in dialogo con Jean-Louis Schlegel, la crisi e i fremiti di novità del cattolicesimo francese scosso dagli scandali. [...]

Lei confuta la tesi dello storico Guillaume Cuchet, che in un libro recente (Le catholicisme a-t-il encore de l'avenir en France?, Seuil, 2021) attribuisce la colpa del crollo al Concilio Vaticano II: una tesi che, tuttavia, trova larga eco non solo negli ambienti tradizionalisti, ma anche nelle frange cosiddette "moderate". Perché questa lettura le sembra fuorviante?

«Mi sembra soprattutto incompleta. Il libro di Guillaume Cuchet mette in evidenza un fatto accertato, ovvero il crollo della pratica religiosa e il crollo dell'autorità sociale e morale della Chiesa a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, nell'immediato post-Concilio. Non ho nulla da obiettare. Ma concentrandosi sul Concilio come causa scatenante, Cuchet sottovaluta, a mio parere, due aspetti. Il primo è il declino della pratica sul lungo termine: una tendenza che si poteva già osservare alla fine della Seconda guerra mondiale (e anche prima). Lo stesso vale per la demografia clericale: in Francia, dal 1959, vengono ordinati meno preti di quanti muoiano! La contrazione del clero non è legata al Concilio stesso, anche se molti preti hanno messo in discussione il loro sacerdozio dopo il Vaticano II. La seconda dimensione che manca nel libro di Cuchet è il contesto culturale specifico degli anni Sessanta e Settanta: quello di una rivoluzione dell'individuo che afferma la propria autonomia personale, una rivoluzione che riguarda la trasmissione del deposito di cultura e di esperienze in tutte le istituzioni (non solo nel-

la Chiesa) e che pone l'istituzione cattolica in uno stridente contrasto culturale con l'ambiente circostante. Le riforme conciliari hanno potuto accelerare il processo, in particolare rendendo i fedeli più consapevoli, grazie all'uso delle lingue nazionali nella liturgia, dell'incongruenza di un linguaggio religioso antiquato rispetto alla cultura contemporanea. Ma queste riforme — attese da molti, va ricordato — non hanno causato di per sé l'emorragia di fedeli».

In un libro del 2003 (*Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard) lei ha coniato e contribuito alla diffusione del neologismo «esculturazione», il contrario, si potrebbe dire, di «inculturazione». Quasi vent'anni dopo, a che punto siamo?

«Con questo neologismo ho voluto indicare il processo di dislocazione della matrice cattolica della cultura francese, che per lungo tempo ha permesso alla Chiesa di rivolgersi a tutti, al di là della laicizzazione delle istituzioni e della secolarizzazione delle mentalità. A partire dagli anni Settanta, la Chiesa ha perso il sostegno di questa trama culturale comune che le consentiva di mantenere una posizione dominante sulla scena religiosa e sociale, nonostante la diminuzione del numero di fedeli. Cinquant'anni dopo, questa "esculturazione" è completa e definitiva. La Chiesa non può parlare che ai propri fedeli, e non è neppure certo che questi la ascoltino, soprattutto sulle questioni di morale sessuale, che considerano appartenenti all'ambito della sola coscienza personale».

In questo contesto, quali sono le condizioni per una vera riforma della Chiesa universale? Quali le insidie da evitare in maniera prioritaria?

«Come sociologa, mi guardo bene dal tracciare una prospettiva per la Chiesa del futuro! Ma la mia ipotesi è che la malattia del cattolicesimo sia quella del sistema romano, messo in piedi tra il concilio di Trento e il XIX secolo per far fronte all'assalto della Riforma e poi della modernità politica. Qualsiasi riforma oggi richiede la "de-costruzione" di questo sistema, che si basa interamente sull'autorità sacralizzata del prete. Re-

sta da vedere fino a che punto una tale "decostruzione" possa essere effettuata senza compromettere la tenuta dell'intero edificio».



*Intervista a Danièle Hervieu-Léger a cura di Piero Pisarra
in "Jesus", Periodici San Paolo, settembre 2022, p. 34-35.*



COME FANNO AD ESSERE COSÌ?

Cos'è la missione? Dove nasce? E a quale scopo? In molti, anche tra i cristiani, è diffusa la convinzione che "andare in missione" coincida con quelle azioni tipiche delle associazioni umanitarie e filantropiche che si occupano di soccorrere le persone meno abbienti, di prendersi cura dei malati, di contribuire al progresso economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo. Eppure, la missione, in senso cristiano, non consiste propriamente in questo. O meglio, le attività sopra citate sono tutte in un qualche modo espressione della vita di ogni cristiano e, quindi, di un missionario. Ma prima di tutto la missione è l'esito di una sovrabbondanza che sperimenta, nella sua vita, ogni battezzato.

Per spiegare meglio cosa intendo, mi piace citare un esempio che ho sentito anni fa dal fondatore della fraternità sacerdotale di cui faccio parte. Prendete un bicchiere, vuoto, e cominciate a versarci dell'acqua. Il bicchiere a poco, a poco si riempie, fino all'orlo. Se, però, continuate a versarci l'acqua, questa, piano piano, deborda, e comincia a bagnare prima l'esterno del bicchiere, poi la tovaglia che ricopre il tavolo dove è posto il bicchiere, e, ancora, più la si versa e più l'acqua bagnerà tutto quanto c'è sul tavolo, fino a gocciolare giù, bagnare il pavimento e tutto quanto trova sulla sua strada. Questa è la missione: noi siamo un bicchiere, vuoto, e l'acqua è la Grazia

di cui Cristo, attraverso lo Spirito, ci fa dono. E più noi ci lasciamo riempire e più, a poco a poco, essa deborda dalla nostra persona e comincia a cambiare la realtà che ci circonda, fino a toccare le persone che incontriamo e convertire il loro cuore.

Badiamo bene: ciò che cambia il cuore degli uomini non siamo noi, ma è la Grazia di Cristo di cui siamo riempiti. In cosa consiste, allora, il nostro compito? Nel domandare di essere continuamente riempiti da essa.

Capiamo di più, allora, cosa vuole dire



che l'uomo è fatto a immagine di Dio: questa è, infatti, esattamente la stessa dinamica della Trinità. È dall'amore delle tre persone che sgorga la missione del Figlio e quella dello Spirito. E così è anche per noi. In cosa consiste, infatti, quella Grazia che dobbiamo domandare? Altro non è che quella carità che è la sostanza stessa di Dio, quella stessa carità che è riversata nei nostri cuori e in quello delle persone che incontriamo.

La missione è, quindi, la dilatazione di quella carità che viviamo tra noi e

che prende il nome di comunione. È questa stessa comunione che investe il mondo, nei modi più disparati, secondo l'inesauribile fantasia dello Spirito e che trovano una sintesi efficace nelle opere di misericordia, corporali e spirituali, dalla cura degli ammalati all'educazione di chi non sa nulla della fede, dalla visita ai carcerati alla correzione di chi sbaglia.

Ma se questa è la missione, quale soggetto è più missionario della famiglia, che è lo specchio più luminoso dell'amore trinitario? La famiglia è missio-



naria sin dall'origine, sin dal momento in cui è stata pensata dalla mente di Dio e inviata nel mondo per collaborare con la sua potenza creatrice.

Nei miei anni di missione all'estero, ho potuto sperimentare quanto portasse frutto la presenza di famiglie che avevano lasciato il proprio Paese, il proprio lavoro, le proprie famiglie d'origine per radicarsi in una nuova terra, imparare una nuova lingua, immedesimarsi in una nuova cultura. Soprattutto in quei luoghi in cui il benessere dei Paesi occidentali è l'ideale più sognato, proprio là dove la mentalità liberale e individualista sta prendendo sempre più piede, dove la bandiera dei nuovi diritti sventola, mossa da quegli slogan che fanno sentire quelle popolazioni più al passo coi tempi, proprio là incontrare una famiglia che lascia tutto per affermare che il proprio bene consiste in quella Grazia che si è ricevuta come un dono, che non ha paura di mettere al mondo tre, quattro o anche dieci figli, che vive con serietà e semplicità il proprio lavoro con uno sguardo di carità verso gli altri, tutto questo è qualcosa di eccezionale che provoca immediatamente la domanda: "Come fanno ad essere così?".

Più ancora del prete, più della suora, più del consacrato, due sposi che vivono la propria vita e il proprio rapporto come risposta ad un amore che li precede sono la provocazione più grande per il mondo in cui viviamo.

L'annuncio del Vangelo passa, ai nostri giorni, sempre di più dall'educazione delle famiglie, dal sostenerle nella loro vocazione: è questo il primo dovere della Chiesa di oggi.

Che significa, innanzitutto, aiutarle a domandare: a chiedere, cioè, che lo Spirito riempia la loro vita di quell'amore che ha messo insieme quell'uomo e quella donna, un amore che ha bisogno di essere continuamente alimentato. Perché non c'è niente che attira di più di un fuoco che non si spegne, come il rovelo ardente che aveva stupito Mosè.

Ogni famiglia, dovunque essa sia, è, dunque, missionaria, chiamata ad essere testimone di quell'Amore che ne è l'origine e la sostiene.



Don Emmanuele Silanos
Fraternità san Carlo - Roma



TESTI
STI
MO
NIAN
ZE

Trovare accoglienza e pace

Mi ha molto stimolato l'ultima lettera END, in cui articoli così diversi si rispondono, quasi in un gioco di specchi in cui continuamente ritorna il tema dell'ascolto, e il tema della Chiesa. Il filo che lega è il Sinodo, con la richiesta pressante ai laici di far sentire la loro voce nella Chiesa. La loro voce? Il suono della Parola attraverso la loro voce. Ho ricordato i primi "gruppi del Vangelo", quando si insisteva su "che cosa dice a te" la parola del Signore. Così che, nell'ascolto silenzioso e non giudicante di tutti gli altri, la Parola ascoltata da me e da te possa diventare Parola detta a noi, e questo "noi" è la Chiesa. Questo nell'équipe lo abbiamo vissuto, e abbiamo assistito nelle riunioni di settore, di regione, di super regione al moltiplicarsi dell'ascolto, confrontandoci con le coppie che avevano avuto il dono di dialogare sulla Parola dopo averla studiata. Perché questo chiede la Chiesa oggi ai laici: di diventare ascoltatori competenti della Parola, così da poter creare piccole comunità di "noi" che siano il sale che dà senso, il lievito che fa crescere, come il Signore ha promesso. E le piccole comunità non devono annullarsi in un "chiesone" indifferenziato, ma trovare nella diversità l'unità dell'unica Chiesa di Cristo, come continua Paolo a ricordarci. ("Non siete di Paolo o di Apollo...")

La lettera sottolinea l'importanza di questa unità nella tradizione, della consegna della Parola ascoltata, perché non si esca dal grande alveo che ha unito per millenni chi ha ascoltato la Parola che è Gesù. Senza dimenticare che in questo grande fiume della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica hanno sempre confluato le Chiese di ascoltatori della Parola che erano Corinzi, Galati, Filippesi, Romani... comunità diverse, qualche volta anche in polemica, ma capaci di dialogo, di aiuto reciproco (come nella colletta per Gerusalemme), ancora: di ascolto reciproco.

Oggi io mi sento sulle pendici della montagna da cui Gesù fa sentire la parola più importante, per costruire il Regno. Ma per dare a tutti il nutrimento della sua parola, quando



ha dato a tutti il pane, li aveva fatti sedere a gruppi. E in ogni piccolo gruppo ha risuonato la sua parola. per poter essere portata a tutti con il linguaggio adatto ad ogni luogo, tempo, etnia, cultura. Perché questa traduzione della parola ricevuta dalla tradizione che ce la ha consegnata sia possibile, davvero è indispensabile la collaborazione e direi il protagonismo dei laici. Credo che fosse davvero urgente una riflessione sul ruolo dei laici, uomini e donne, nella Chiesa, e di conseguenza, per questo, una riflessione sul clero. Molto importante quello che aveva voluto nell'END padre Caffarel: una presenza del presbitero non da protagonista, al contrario da "ascoltatore", perché ascolti quello che dice la Parola ad ognuno, senza ruolo di guida né di organizzazione. A

questo proposito mi piace ricordare, tra parentesi ma non tanto, che regole sulla organizzazione della Chiesa sono presenti nella primissima tradizione - che è per noi fondamento del credere - non per escludere i laici, uomini e donne, dall'ascolto e testimonianza della Parola, ma per escludere i presbiteri, occupati a tempo pieno nella diffusione della Parola stessa, da ogni incombenza che riguarda organizzazione e amministrazione. Dovrebbe essere, in questo momento di scarsità numerica del clero, un imperativo assolutamente importante. Liberati da ogni incombenza amministrativa - la lasciamo in esclusiva alle donne, tanto per fare da bilanciamento al fatto che non possono presiedere le assemblee? - possono così dedicarsi all'ascolto di come la Parola risuona in ciascuno, così che essa possa diventare il seme che produce arbusti tanto grandi che tanti uomini (come gli uccelli del cielo in cerca di riposo) possano trovare accoglienza e pace tra i suoi rami.



Malù e Pinuccio Magini
Équipe Busto Arsizio 1 (Va)

Attenti al gorilla

Carissimi amici équipiers, vogliamo raccontarvi un divertente episodio, assolutamente vero, capitato durante una gita scolastica allo zoo. Si decise, tra insegnanti, di non escludere dalla gita Antonio, un bambino dai comportamenti davvero incontrollabili. Eravamo felici della decisione presa e a turno ci si prendeva faticosamente cura di lui. Giunti davanti alla gabbia del gorilla, Antonio iniziò a raccogliere pietre e a lanciarle al gorilla. Ben due adulti si impegnarono a fermarlo ma con scarsi risultati finché, con una rapidità impensata, il gorilla fece i suoi bisogni nella propria manona e colpì in pieno petto Antonio.

Decisamente il gorilla mancava di bon ton!

Il vocabolario italiano definisce la buona educazione come: *capacità di comportarsi correttamente con le altre persone*.

Ogni cultura ha sviluppato i suoi modi per avere cura delle relazioni, controllando atteggiamenti che, benché dettati da esigenze naturali e spontanee, creano difficoltà nel relazionarsi con gli altri.

Ci direte: perché veniamo a raccontare tutto ciò a delle coppie END?

Perché a volte senza accorgercene siamo come Antonio... e come dare torto al gorilla della storia?

Benché il suo comportamento non sia stato né educato, né cristiano, chi non

ha pensato: "Antonio se l'è meritato?". Nella vita quotidiana delle équipes infatti capita non di rado che la non partecipazione agli incontri o agli impegni END da parte di qualcuno venga espressa, in modo del tutto sincero e trasparente, con frasi del tipo: "Devo portare mio figlio alle giostre, non posso venire", "Non ho preparato l'incontro perché avevo appuntamento dall'e-



stetista", "C'è la partita, non posso partecipare"...

Non sempre ci si rende conto che queste cose si dicono a coppie in servizio (o anche no) che scelgono spesso di rinunciare a cose cui tengono molto per un'altra priorità. E che finiscono per ringraziare chi gli fa esercitare la misericordia, cercando di astenersi da sentimenti malevoli.

Quest'esperienza forse non era del tutto estranea a Gesù, visto che in Lc 9,54-62 a chi cercava di posporre altri impegni alla sequela giunge a dire: "Chi mette mano all'aratro e si volge indietro...".

Quindi pensiamo che: così come ab-

biamo imparato a coprire la bocca durante uno sbadiglio oppure a girarci da una parte quando sta per arrivare uno starnuto, sarebbe bello se pian piano imparassimo a dire, senza troppo specificare: "Mi dispiace, ho fatto di tutto per evitarlo, ma ho scelto un altro impegno che mi impedisce di venire. Scusatemi".

Non pensiamo sia falsità, solo ci si fa



carico della propria scelta e ci si prende cura di chi deve gestire sentimenti non edificanti per... rispettare Antonio.

A quest'ultimi (e a noi stessi) però va detto che certe parole aspre di condanna non vanno passate per... concime; sono altro.

Un saluto, con tanto affetto da chi, per ora, ha capito questo.



Mimmo e Paola Picciocchi - Napoli
Settore "S. Maria del Buon Consiglio"

Dalla comunicazione alla relazione all'annuncio

Quale comunicazione per entrare in relazione e per camminare insieme con credenti, o non, praticanti, o non, a cominciare dalle relazioni prossime, nella famiglia, e allargando le onde, come per un sasso gettato nello stagno, alle équipes, ai gruppi familiari nelle parrocchie, ai rapporti di lavoro, ai rapporti sociali... La mia esperienza su questo punto si è arricchita nel corso di un campo estivo parrocchiale, nel quale filo conduttore per una condivisione era, in sostanza, come incontrare Gesù, diventare discepolo, annunciatore della buona notizia. Il punto di partenza un personaggio del Vangelo. Con quattro amici abbiamo scelto i versetti del vangelo secondo Giovanni sulla donna samaritana (Gv 4,1-42), su uno degli episodi che, in modo magistrale, attraverso quadri di incontro, indica il percorso non facile, ma efficace, per arrivare alla comunicazione, di qui alla relazione, da questa all'annuncio.

Nella famiglia ognuno di noi ha sperimentato, nel tempo, come sia importante il dialogo tra i coniugi, tra genitori e figli e siamo consapevoli che solo l'ascolto rende possibile un dialogo vero, profondo, ricco di contenuti.

E proprio dalla narrazione sull'incontro della donna samaritana con Gesù al pozzo di Giacobbe arriva una prima significativa indicazione: il vero dialogo esige che ognuno si apra sui propri bisogni. La richiesta di Gesù alla donna:

“dammi da bere” esprime un bisogno di Gesù e mette anche in evidenza la sete che era nella donna, l'aridità di chi era nella solitudine.

Il dialogo non si interrompe, prosegue su altre domande, prosegue se ciascuno con umiltà, verità, con la propria umanità, riesce a manifestare i propri bisogni concreti. In passaggi successivi occorre andare alla ricerca di un livello di comunicazione, di un linguaggio, di parole nuove sulle quali comprendersi, si richiede di aprire il proprio cuore alla vita dell'altro.

Per non interrompere il dialogo si richiedono tempo, pazienza, astensione da ogni (pre)giudizio, un ascolto che va avanti senza griglie predisposte, non arroccato su punti preclusivi, per abbattere muri che a volte dividono, aperto,

schietto, con il quale si entra in punta di piedi, con discrezione nel mondo interiore dell'altro, nei suoi bisogni.

Quante volte nel rapporto con il coniuge che rientra stanco e teso dal lavoro, che si aspetta di essere accolto, ad un gesto di irritazione si reagisce con aggressività e il dialogo è interrotto. Quante volte, nel rapporto con i figli, al loro ritorno da una prova si domanda se la prova è stata superata e si chiude con un silenzio che rispecchia una incapacità di andare a fondo per comprendere il loro bisogno, le loro emozioni, i loro sentimenti, le fragilità e le incertezze sul futuro.

Nell'ambito della propria équipe, l'ingresso di nuove coppie potrebbe essere vissuto come un ostacolo alla prosecuzione di un percorso che ha ormai, nel



trascorrere del tempo, le sue regole, i suoi ritmi, le sue dinamiche, le sue certezze, il suo linguaggio (a volte stereotipato), con un dialogo che rischia di essere impoverito. Invece questa occasione può essere colta come una opportunità per una crescita di tutti i componenti dell'équipe. Ed anche le situazioni particolari di alcune coppie possono aprire ad inaspettati risvolti: un divorziato che intende proseguire il cammino nell'équipe di appartenenza e che vive in pienezza il movimento, un vedovo/a con una compagna o un compagno (su questo punto trovo straordinariamente ricca la testimonianza, nella Lettera, di Nicoletta... Giampaolo Martinelli) possono aiutare le altre coppie a valorizzare, nella condivisione, un dialogo vero, profondo, alla ricerca di armonia.

Nell'episodio della donna samaritana il dialogo, proseguito con lei da Gesù, si sposta da un piano materiale ed esteriore ad un piano interiore, ad un piano religioso, spirituale: l'incontro con Gesù ha cambiato la sua vita, l'ha trasformata, tanto che lascia la sua anfora, con la quale era andata a rifornirsi di acqua, va nel villaggio, dove era giudicata, rifiutata, ad annunciare di aver incontrato il Messia. L'incontro con Gesù nella preghiera, l'intimità con Dio, può aiutarci a discernere i nostri sentimenti, le nostre idee, il senso della nostra vita cristiana, a vivere con gioia le nostre relazioni, a lasciare la nostra anfora, cioè tutto quello che sembra importante, ma perde valore di fronte all'amore di Dio. La

preghiera, in un rapporto a tu per tu con il Signore, ci consente di rileggere con calma quello che capita nella nostra vita, di cogliere nelle scelte ciò a cui diamo più importanza, cosa cerchiamo e perché, ci aiuta a non nasconderci dietro ad una maschera, davanti a noi stessi e di fronte agli altri, ma a conoscere i sentimenti che ci abitano, le nostre emozioni, i desideri più profondi, per esprimerli nelle relazioni, per meglio comprendere coniuge, figli, amici... per trasmettere la gioia che viene dalla nostra fede, dall'incontro con l'Amore.



Maria Rosa Spallarossa
Équipe Genova 22 A

Over the rainbow: appunti sull'arte dell'ascolto

Giuseppe

Ti ascolto mentre reciti per l'ennesima volta la tua litania: 'Aiutatemi! Aiutatemi per favore!'. Decido di interromperti e di chiederti in che cosa posso aiutarti; per l'ennesima volta mi rispondi: "Niente".

Poi attacchi a dire: "Non ce la faccio, non ce la faccio più". Mi chiedo cosa stai provando, cerco di intuirlo attraverso la tua espressione di sofferenza: intuisco che questa vita confinata in un letto, tra sdraiata e seduta, ti ha stancato. Intuisco, immagino. Sarà vero? È un ascolto senza riscontri. Non posso sapere quello che mia madre sta sentendo.

Patrizia

Ti guardo mentre mi chiedi: 'Un po' in alto, più a destra', un po' in inglese, un po' in italiano, ma so che ti verrebbe più facile se potessi parlare in ucraino. L'obiettivo fotografico inquadra il tuo viso accanto a un (bellim) busto romano di marmo. Siamo in un museo dei tanti che possono essere visitati in questa nostra città. Torniamo a casa e ci prendiamo un succo di frutta. Continui ad armeggiare con lo smartphone, guardi le foto che ho (hai) scattato, me le fai vedere. Mi avvicino, mentre lo schermo cambia improvvisamente, non sono più le stanze del museo, ma una carta dell'Ucraina, in cui ogni regione ha un colore. Mi indichi quella dove

stanno i tuoi genitori, era rossa fino a un minuto prima, ora tutta l'Ucraina è di nuovo celeste. Mi spieghi che il colore rosso avverte che c'è un allarme aereo per il possibile arrivo di missili russi.

Ora il pericolo è passato. Ti guardo, ti ascolto, mi chiedo cosa stai vivendo dentro di te, so che non posso chiedertelo, dovrai scegliere se parlarmene, forse quando la confidenza e l'italiano saranno progrediti. Mi chiedo se sei la stessa ragazza che si faceva fare le foto qualche ora prima.

Avrai quindici anni il mese prossimo.

"Vorrei parlare subito con voi di vostra nipote!"

"Di Dorothy? Che cosa ha fatto Dorothy?"

"Che cosa ha fatto? Sono quasi zoppa,



sono stata morsa a una gamba!!!".

"Dorothy l'ha morsa?"

"No, il suo cane!!!"

"Dorothy ha morso il cane?!"

Questo divertente dialogo, tratto dal film "Il mago di Oz" (quello del 1939 con Judi Garland), è probabilmente una buona introduzione al tema dell'ascolto.

Spesso, nella nostra vita di coppia, siamo stati agli angoli opposti di una piazza ad aspettarci invano oppure ad acquistare entrambi lo stesso prodotto, per fare esempi banali, ma non sono mancati equivoci più gravi. Ogni volta ci siamo riproposti di concludere i nostri discorsi con un: "Hai capito?", ma aggiungere "Ripeti!" sarebbe stato offensivo.

Nell'esperienza di équipe ci siamo accorti che a volte moltiplicavamo le parole nel desiderio di essere capiti, o

per far sentire all'altra/o la comprensione di cui aveva bisogno. Il metodo propone un ascolto senza interferenze, senza dare risposte immediate: abbiamo sperimentato la sua validità nelle riunioni perse a spiegare, correggere, rimediare.

È un atteggiamento, a nostro avviso, che denuncia l'imbarazzo: vorremmo che l'altro non ci ponesse difficoltà e quello che dice ci sembra portare con sé un problema che dobbiamo risolvere lì, sul momento.

Non riusciamo ad ammettere a noi stessi che non possiamo entrare nel mondo dell'altro, e che lo spazio che ci viene riservato è proprio sulla soglia.

Ma c'è una strada che apre la comunicazione. Ci viene indicata proprio alla conclusione del libro 'Il Mago di Oz'.



Dopo molte avventure, finalmente Dorothy che vuole tornare a casa, lo spaventapasseri senza cervello, il leone senza coraggio e l'uomo di latta che vuole un cuore, arrivano alla presenza del Mago. Ma una grande delusione li attende: il grande, terribile Mago è un imbroglione e governa la città di Smeraldo grazie a un equivoco.

È qui il primo colpo di scena: nonostante la truffa sia svelata, i nostri eroi continuano a rivolgersi a lui, ignorando che non ha i poteri che pensavano. Viene da pensare a molti imbonitori da piazza (vera o virtuale) e a come siamo disposti a farci irretire dalle loro promesse. È l'ansia di essere ascoltati e di essere pienamente soddisfatti in quello che vogliamo.

Ma la favola ci sorprende ancora: il miracolo avviene quando non abbiamo paura di essere inadeguati, ma entriamo in empatia e proviamo compassione di fronte alle necessità dell'altro.

Giuseppe non può fare molto per la demenza della madre, né sciogliere le sue ossessioni o il dolore dei momenti di consapevolezza; Patrizia non può togliere alla ragazza la paura per i bombardamenti che possono colpire i suoi genitori. Ma entrambi possono far sentire la loro vicinanza.

Il Mago di Oz, di fronte alla insistenza dei suoi interlocutori, mostra di esaudirli: con un involto di seta pieno di segatura il Mago dà allo spaven-

tapasseri il cuore, all'uomo di latta il cervello con un pugno di crusca e dei chiodi, al leone il coraggio con un bicchiere di liquido verde.

Così, nell'arte dell'ascolto possiamo dare anche quello che non abbiamo, a patto di accettare di non avere risposte pronte e di capire che l'altro ha in se stesso le risorse di cui ha bisogno.

Ci piace accostare i componenti delle nostre équipes, con il loro cammino in squadra e l'ascolto reciproco, ai personaggi della favola e al loro viaggio di iniziazione. Ma allora, chi si nasconde dietro il personaggio del Mago di Oz?

"E ora, come ti senti?" domandò Oz.

"Pieno di coraggio!" proclamò il Leone.



Giuseppe e Patrizia Musumeci
Équipe Roma 54

Una scelta d'amore

Dopo 14 anni di matrimonio, di cui 10 in cammino END, abbiamo imparato a comunicare ed ascoltarci?

È questa la domanda che ci siamo posti questo mese. Difficile la risposta. Ci sono diversi modi di comunicazione che ci coinvolgono quotidianamente. Il filo conduttore è la scelta di vita che abbiamo effettuato, quella di vivere uno accanto all'altro e di accogliere e prendersi cura.

È la Cura di Franco Battiato con la sua preghiera laica: "Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie. Dai turba-menti che da oggi incontrerai per la tua via... Supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare. E guarirai da tutte le malattie. Perché sei un essere speciale. Ed io, avrò cura di te... Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza. Percorreremo assieme le vie che por-

tano all'essenza... Ti salverò da ogni malinconia. Perché sei un essere speciale. Ed io avrò cura di te. Io sì, che avrò cura di te.

È questa la comunicazione che giornalmente cerchiamo di conquistare reciprocamente. Non è facile, ma quando ci riusciamo è felice, è salutare, non solo per noi due. È tanto bello riuscire a comunicare amore anche alle nostre tre splendide figlie, ormai adolescenti. È solo con l'amore che possono cercare di affrontare, in maniera salutare, questa loro speciale fase di vita e diventare donne. Siamo chiamati a fare questo noi coppia: trasmettere amore.

Se volessimo sfogliare i migliori manuali di comunicazione, ci porterebbero a parlare di "comunicazione assertiva". E noi come coppia ci chiediamo: come possiamo essere assertivi? Una persona assertiva pa-



droneggia l'arte dell'assertività e riesce a far valere la propria posizione, senza annullare la competizione ma trovando una risoluzione positiva al conflitto. Una pillola per conquistare chi ci ascolta è quella di conoscere il nostro interlocutore. Un vero e proprio leader utilizza una comunicazione chiara, trasparente e allo stesso tempo, coerente e completa sul piano verbale e non verbale. Entrambi ci sforziamo di essere leader.

Quando parliamo di comunicazione, dobbiamo tenere a mente che il nostro corpo, il movimento delle nostre mani, la posizione del nostro sguardo e la nostra postura dicono molto a chi ci ascolta. L'immagine di un leader freddo, che non mostra sentimenti di alcun tipo e che non tiene conto delle emozioni non funziona. Comunicare i propri sentimenti in modo positivo è essenziale: chi ci ascolta riesce ad immedesimarsi in noi e questo favorisce la comunicazione. Abbiamo dei sentimenti, a volte anche di sconfitta, ed è importante confrontarsi senza considerarli ostacoli al raggiungimento di un obiettivo. Porsi in modo empatico migliora la nostra comunicazione. Assertivo è chi sa assumersi le proprie responsabilità, senza scaricare il peso delle proprie azioni sugli altri. Sbagliato è pensare che ammettere i propri errori sia segno di debolezza: siamo umani e impariamo dai nostri errori. Alla base dell'assertività, c'è la consapevolezza.

Ma comunicare fa rima con ascoltare.

Solo quando riusciamo ad ascoltare, a camminare non solo accanto all'altro ma dentro l'altro, siamo felici e rendiamo felici il partner. Perché un aspetto, a volte, noi dimentichiamo: siamo persone con personalità diverse. Ciascuna persona è unica, inimitabile e diversa. Non possiamo pretendere che il nostro partner sia "uguale a me". Quando lo pensiamo, non ci ascoltiamo. E non comunichiamo.

Come è possibile quindi essere profeti, come coppia che santifica il mondo? Diventare comunità, Chiesa domestica, tra noi coppia. Sono tanti i giorni che ci chiudiamo, non comunichiamo, non ci ascoltiamo. Sono tutti quei momenti in cui siamo "interconnessi" con il nostro ego, con il nostro orticello.

E quando riusciamo a mettere al centro del nostro dialogo il Signore della Vita che ci ha chiamati a camminare insieme, veniamo presi "in braccio" ed il nostro cammino è bello, avvincente e proiettato verso il Sogno di Dio.

Non è una "questione di chimica". Ma una scelta d'amore.



Enza e Massimiliano Oro
Équipe Polo 2 (BA)

Belle persone per una bellissima sessione

Diciamo la verità, quando abbiamo deciso di partecipare alla sessione nazionale a Nocera umbra non avevamo bene in mente cosa aspettarci. Sapevamo certamente che ci sarebbero stati degli interventi e dei momenti di preghiera e per la coppia, ma nulla di più. Per la nostra famiglia questa sarebbe stata la prima esperienza di una sessione nazionale, ed eravamo stati caldamente invitati a partecipare da una cara coppia di amici della nostre équipe, Paolo ed Elena. Nonostante alcuni dubbi, avevamo (e abbiamo tuttora) piena fiducia nei nostri amici e così per il rotto della cuffia siamo riusciti ad iscriverci per tempo. E che dire...per fortuna che l'abbiamo fatto!

Ancora oggi portiamo in ricordo le emozioni che abbiamo provato nell'ascoltare le esperienze di vita di altre coppie

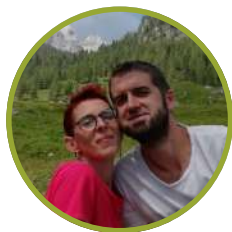
nelle équipes miste, le più diverse tra di loro, alcune storie più drammatiche, altre più ricche di vita e speranza. Possiamo tranquillamente dire che raramente negli incontri END della nostra équipe sono state raggiunte certe profondità e verità di cuore. Trovarsi di fronte degli sposi come noi, con i loro figli e le loro esperienze, che esibiscono e raccontano (con il cuore in mano) le loro fragilità, i loro momenti difficili così come le gioie e le risalite è una esperienza unica che ti ridimensiona, ti apre gli occhi sulle molteplici sfaccettature della vita.

Ci siamo chiesti come mai persone tante diverse e sconosciute si sentano libere (e così ci siamo sentiti anche noi) di aprirsi in questo modo, di entrare così in profondità. La risposta sta nel fatto di trovarsi in un ambiente protetto, in un clima sereno e di gioia dove non ci sono giudizi o preconcetti, nessun timore di dire troppo o troppo poco,



piena libertà di espressione. Questo clima di condivisione, serenità e crescita deriva sicuramente dalle proposte e dall'organizzazione di Équipe Italia, che ha saputo creare da subito un'atmosfera di casa e comunità. Da Giorgio Morandi ai disegni sul futuro, dalle cantate insieme al tenersi tutti uniti ascoltando una storia.

Qual è il punto di forza della sessione secondo noi? Possiamo dirlo, anzi scriverlo, senza dubbi: le persone! Ci sono stati molti interventi e riflessioni sui desideri e sui limiti, tutti spunti interessanti e ricchi ma i momenti veri di crescita (ripensandoci nel tempo) sono stati quelli in cui abbiamo conosciuto altre persone. A pranzo, a cena, nelle équipes miste, al bancone del bar per il caffè e persino al campo guardando i figli giocare. Perché sì, noi non siamo solo Francesco ed Elisa, ma siamo Francesco, Elisa, Marta, Edoardo e Lia, e questa è stata una esperienza di crescita anche per i nostri figli (soprattutto i più grandi); insomma una grande esperienza di famiglia. E questo era quello che più desideravamo... perciò grazie ancora ad Elena e Paolo per aver insistito!



Elisa e Francesco Da Ros
Équipe Pordenone 9

Buono per un desiderio

22 aprile 2022: si parte!

Ci siamo iscritti da mesi alla sessione primaverile in Calabria, ma non sappiamo ancora come andarci. La meta è certa, il mezzo... si vedrà.

Desiderio e limite: il desiderio di rivivere questa esperienza è intenso.

L'ultima nostra partecipazione risale a Silvi Marina 2019. Il limite: la lontananza? Ci guardiamo e ci diciamo che un tesoro come la sessione vale anche un po' di fatica, vale anche giocarsi qualche giorno di permesso sul lavoro. È tutto un investimento per la nostra coppia.

Quando si sperimenta la sessione nazionale, il desiderio di ritornare rimane acceso.

A Falerna siamo accolti da Équipe Italia con il calore che da équipiers ben conosciamo. Aria di vacanze, in questo hotel fronte mare. E "vacanza" sarà. Tempo "vuoto" dalla corsa di tutto il resto dell'anno, tempo da riempire di noi e di Lui.

Intorno alla struttura, solo case che si animeranno in altra stagione; per ora, solo qui, di ora in ora, con gli arrivi da tutta Italia, il silenzio sembra cedere il posto a una gioiosa vitalità. Questo mare e questa spiaggia sembrano invitarci ad un respiro profondo, che riempie i nostri polmoni e predispone il cuore a palpitare di gioia autentica.

La serata d'accoglienza è strepitosa, musica, ballo e canto ci introducono ad una sessione che si preannuncia ricca di bellezza.

Riceviamo un primo stimolo di riflessione da padre Martino, che ci invita a ripensare alla frase che abbiamo spesso ripetuto in questo periodo "Non è più come prima". Come coppie, il nostro "Non è più come prima" corrisponde al vissuto di ogni giorno: siamo in cammino, chiamati ad essere sempre nuovi, in grado di rincorrere i desideri più alti che portiamo nel cuore, nonostante i nostri limiti.

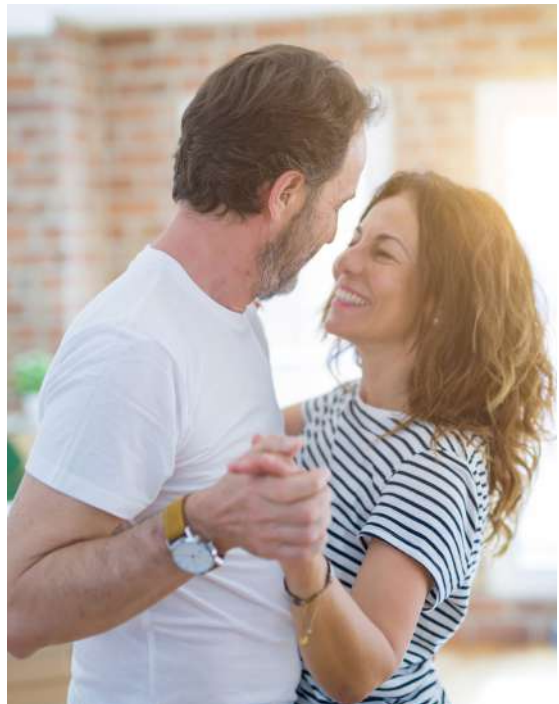
Entriamo sempre di più nello spirito di questa sessione, che Équipe Italia ha desiderato e preparato per noi affinché sia una vera ripartenza. Che bello sapere che qualcuno ci ha pensati, ha progettato, ha lavorato, si è speso per donare a ciascuna delle nostre coppie questi giorni.

La relazione di Nicoletta Musso, mediatrice familiare, ci invita subito ad un ascolto non passivo, ci attiva immediatamente proponendo brevi momenti di condivisione in coppia. Con la sua vivace relazione ci conduce attraverso la scoperta di quanto fragile sia il desiderio nell'intimità della coppia, quanto sia prezioso tenerlo vivo e alimentarlo attraverso le varie fasi della vita.

Si prosegue con Riccardo e Barbara Rossi, coppia missionaria che ci racconta con trasporto come ha abbracciato una scelta di servizio agli ultimi, un farsi prossimo che insegna a ricercare l'essenzialità nella nostra vita, a togliere il superfluo e l'inutile, per fare spazio, per accogliere l'altro.

Il "pomeriggio in movimento" ci vede nel parco impegnati a disegnare i nostri desideri; ecco tra il verde degli alberi apparire una colorata moltitudine di fogli che esprimono quanto abbiamo nel cuore. Che senso di comunione quando ci disponiamo tutti in cerchio, in un grande abbraccio. Che pace terminare con il ballo in coppia sulle note di "Dolce sentire".

Le sorprese non sono finite: la serata in amicizia è animata da Kantiere Kairòs, un gruppo composto da quattro musicisti che hanno deciso di mettere il "talento" che hanno ricevuto a disposizione del Vangelo, per portare il messaggio di Gesù dove la musica ha il potere di arrivare. È una condivisione della loro fede veicolata dal linguaggio potente della musica. L'atmosfera si fa sempre



più trascinate, il ritmo è coinvolgente. Le giornate corrono veloci, mai pesanti: c'è tempo per la condivisione in coppia, per visitare le stanze allestite per andare alla scoperta di padre Caffarel e per sperimentare momenti guidati di meditazione, cardine della sua vita. I momenti di condivisione nell'équipe di formazione sono profondi, preziosi: di riunione in riunione si crea un legame che non si interrompe a fine Sessione. La nostra cara Paola da Napoli, infatti, ogni mattina sulla chat "Falerna 2022" ci raggiunge puntualmente con un audio, leggendoci il Vangelo del giorno. È diventato un appuntamento fisso durante la colazione in famiglia, un momento che ci richiama anche i volti, le voci, le storie delle coppie incontrate. La sessione volge al termine con la celebrazione eucaristica conclusiva: padre Martino sottolinea che tra limite e desiderio c'è lo spazio in cui può fiorire la promessa, lo spazio in cui esercitare la nostra creatività. Siamo invitati come coppie e famiglie a proseguire insieme, certi che "il meglio deve ancora venire".

Buon cammino!



Francesca e Marcello Papalia
Équipe Varese 15

Crescere insieme: grazie a tutti

Negli anni Settanta, un gruppo di amici decide di aderire e formare una nuova équipe, "la Chieri 2". Il gruppo è formato da 5 coppie: Andriolo Ivo e Rita, Welter Franco e Secondina, Dorella e Pizzolato, De Tommasi Bruno e Mariuccia, Busceti Lino e Annunziata, con l'indimenticabile assistente spirituale Padre Giacinto Garelli, domenicano. Per 50 anni abbiamo cercato di seguire le regole che lo statuto prevedeva,



preghiera, dovere di sedersi, dialogo di coppia e di gruppo, tema di studio, confrontandoci nella riunione mensile, impegno sociale di ogni singola coppia, politica locale, sindacato, volontariato in parrocchia e in ambienti che necessitavano aiuto per i meno abbienti e infine esempio di vita familiare, unita ed indirizzata a principi possibilmente coerenti con quelli della famiglia. Ma con la crescita dei figli e la trasformazione della società questi valori non sempre sono stati vissuti fino in fondo.

Durante gli incontri che si svolgevano periodicamente, le discussioni a volte erano animate e a volte equilibrate e contraddittorie e in questo caso Padre Garelli era un ottimo mediatore, oltre che un espertissimo conoscitore dei vangeli e dell'importanza del valore che dava alla preghiera, valore questo che è rimasto impresso in ogni singolo componente dell'équipe. Periodicamente partecipavamo alle sessioni nazionali ed internazionali. La scomparsa di Padre Garelli ha lasciato un segno



profondo in tutti i componenti, ma lo spirito di Padre Caffarel - fondatore e padre di tutti gli équipiers - ci ha spronati a proseguire nel cammino intrapreso e collaudato. Dopo di lui, nostro consigliere spirituale è diventato Don Andrea, salesiano amante dei giovani ed impegnato in vari settori della vita cittadina, ma il tempo è inesorabile e nel 2010 anche Ivo è stato chiamato a vita migliore, lasciando un vuoto a Rita e al gruppo.

Gli anni passavano veloci e gli impegni non venivano rispettati, quindi se ne fece carico l'ultima coppia subentrata, ovvero Carla e Marcello Rabino, che da soli svolgevano tutti i compiti che incombevano a livello provinciale e nazionale, riunione di settore ritiri ecc. Nel 2020 la coppia Franco e Secondina decide di ritirarsi dal gruppo.

Col tempo la media dell'età aveva raggiunto i 75 e gli 80 anni e i compiti diventavano pesanti e non sempre approfonditi, gli acciacchi delle coppie aumentavano, così con rammarico a settembre 2022 "la Chieri 2" ha messo fine alla propria esistenza.

Gli anni trascorsi in questo gruppo ci hanno dato grinta e la consapevolezza che le persone che fanno parte dell'équipe non vivono ai margini della società, anzi sono protagoniste attive di quello che la società passata presente e futura ci offre, essendone parte attiva. Per finire, un grazie alla redazione della lettera bimestrale e ai settori provinciali e nazionali, a tutte le équipes di colle-

gimento, ai settori culturali e ai settori nazionali.

E lunga vita a tutte le équipes, in particolare alle giovani coppie, consapevoli che il futuro del movimento è nelle loro capacità: a loro auguro di essere fedeli allo spirito di Padre Caffarel.



Lino Busceti
Ex Équipe Chieri 2



*"Non v'è nulla di nascosto
che non debba essere sve-
lato, e di segreto che non
debba essere manifestato."
Mt 10,26b*

INTERCESSORI

Nel 1960, Padre Caffarel, facendo eco alla Parola di Gesù "Non potete vegliare un'ora con me?", invitò le famiglie delle équipes a consacrare un'ora di preghiera notturna al mese alle intenzioni delle famiglie e delle grandi intenzioni della Chiesa e del mondo. Centinaia di volontari risposero a quell'appello (furono chiamati "coloro che vegliano"). Così fu costituita una catena ininterrotta di solidarietà alla quale le famiglie in difficoltà poterono appoggiarsi e sentirsi sostenute fortemente dalla preghiera di tanti fratelli.

Nel Novembre 1977, i responsabili delle Équipes Notre-Dame, consapevoli del crescente bisogno delle famiglie e del mondo e fiduciosi nel valore dell'intercessione, rinnovarono l'appello del 1960, allargandolo. Furono chiamati a partecipare non solo i membri delle équipes (singoli équipiers, coppie e consiglieri spirituali), ma anche i loro familiari ed amici. Quanto ai mezzi di intercessione, essi furono moltiplicati: alla preghiera di notte si aggiunsero la preghiera di giorno, il digiuno e l'offerta delle prove quotidiane.

COME AFFIDARE LE INTENZIONI AGLI INTERCESSORI

Tutti coloro che (intercessori e non) desiderano che si preghi per persone che vivono difficili prove, per religiosi, coppie e famiglie bisognose di un particolare sostegno, per le necessità del mondo e della Chiesa, sono invitati a mandare le intenzioni, brevemente descritte, alla coppia che cura la Lettera trimestrale degli Intercessori, che le ripartirà tra gli intercessori.

Attualmente (2022-2027) la "Lettera agli intercessori" è curata, in Italia, da

Francesca e Cristiano Trenti - Cell.: 349-7714772

E-mail: intercessori@equipes-notre-dame.it



CI SARÀ UN DOMANI

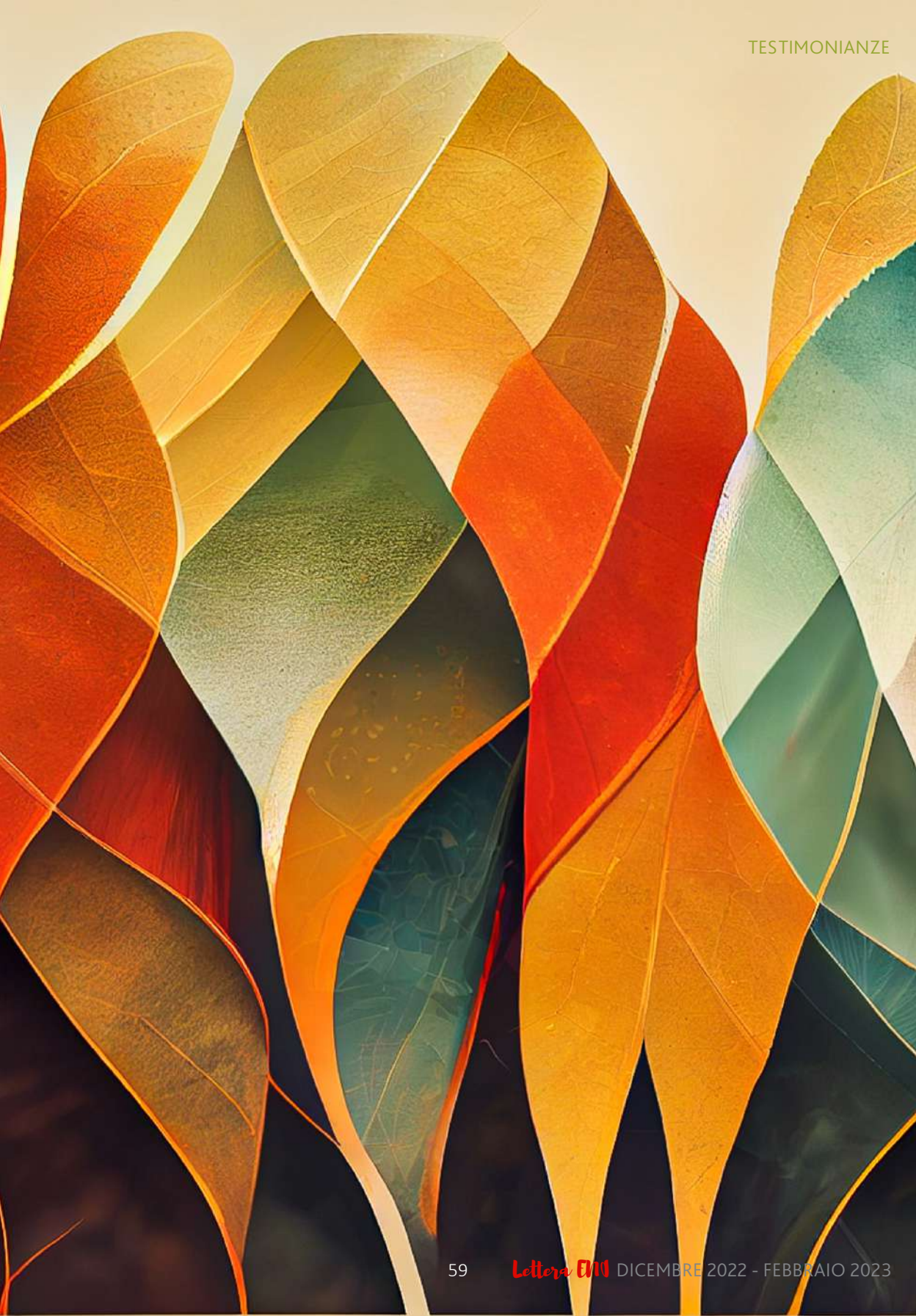
È arrivato anche per noi il momento di credere alle favole, quelle vere
Quelle che la Vita racconta agli adulti ogni giorno, le sere.
Quelle che parlano di noi e della nostra storia
Quelle che scriviamo per il mondo a futura memoria.

Ci sarà un domani; è questa la certezza dell'oggi, di questo adesso dei tempi,
se saremo relazione come credibili esempi;
protagonisti come l'amore di Filemone per Onesimo,
per trasformare ogni malìa in vissuto incantesimo.

Ci sarà un domani se del nostro cuore apriremo le porte
Sposandoci ogni istante nella complicità dell'altrui sorte
Accogliendo ogni alba il sole che sorge sempre e già
Vivendo Isaia e la domanda "Shomèr Ma Mi-Llailah".

Ci sarà un domani se ascolteremo il silenzio di chi ci sta vicino
Se sapremo guardare la nostra ora con gli occhi di un bambino
Andando contro corrente tornando spesso alla Fonte, testimoni.
Viaggio in gelide acque: sponsali salmoni.

"C'era una volta": erano le favole dei bambini e dell'umana fantasia
Derive della realtà bisogno di magia
Ci sarà un domani... è il nostro cammino, attimi immanenti
Spazi infiniti, Dono del Bene, felici e contenti.



SE

STAN

TE

Centootto volte più grande del sole - Nuccio Puglisi, Carthago



Cos'hanno in comune una maturanda, amante del baseball, e un uomo, innamorato della matematica e della filosofia? Alessandra ha diciotto anni, grandi occhi verdi, vivi ed aperti sul mondo, capelli neri perennemente raccolti in due codini. Frequenta la terza liceo e ama giocare con i Greenrays, sebbene sia l'unica ragazza in squadra. Padre Giovanni è un sacerdote, ha trentanove anni ed un nipotino, Lorenzo, che adora. Ama la matematica perché convinto che racconti dell'esistenza di Dio come e più di qualunque altra disciplina esistente. A farli incontrare prima, a legarli in maniera indissolubile poi, saranno una malattia, una corsia d'ospedale,

una cavalcata verso la maturità dell'anima ed un filo la cui apparente invisibilità si dimostrerà essere inversamente proporzionale alla sua ancestrale potenza.

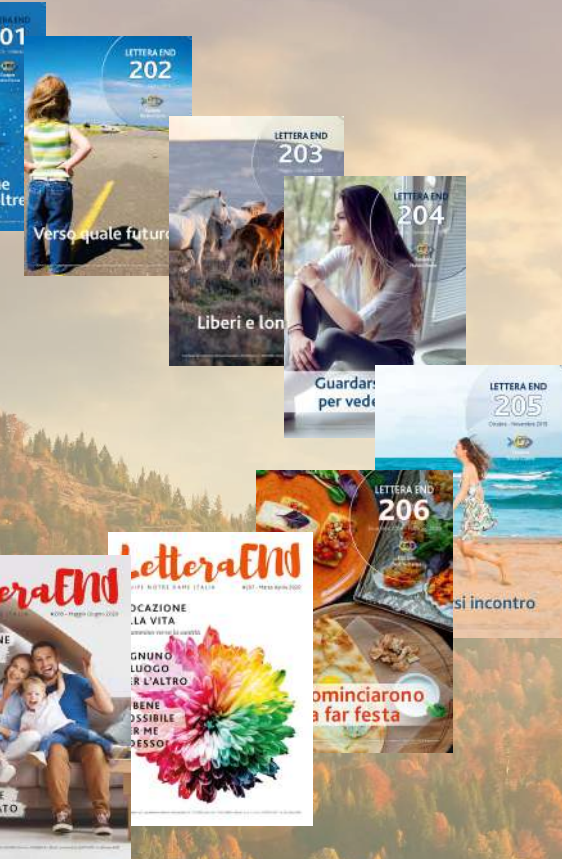
Il cammino dello Spirito - Tomáš Špidlík, Lipa



Il volume raccoglie le istruzioni spirituali offerte a Giovanni Paolo II e alla sua Curia nella quaresima del 1995. Per padre Špidlík si è trattato di un momento in cui far sintesi della sapienza spirituale accumulata durante i lunghi anni di ricerca nei tesori dell'oriente cristiano.



Grazie a tutti
per il cammino
percorso insieme



*Il dono della profezia è un dono
di discernimento e di comprensione,
di possesso vero, in Cristo e con Lui,
di noi stessi e della nostra vita*

Marco Busca